



Esc

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Titolo originale del saggio di Alain Badiou:
Sur la situation épidémique
Traduzione dal francese di Paolo Quintili

I edizione: giugno 2020
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Sede legale: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

ristampa

anno

8 7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023

Alain Badiou

NIENTE DI NUOVO
SOTTO IL SOLE

Dialogo sul Covid-19

A cura di Paolo Quintili

Interventi di

*Domenico Bilotti, Giorgio Cesarale, Paolo Ercolani,
Vittorio Giacomini, Antonino Infranca,
Paolo Quintili, Mario Reale*

C A S T E L V E C C H I

Prefazione
Hard Times, Postmodern Times

di Paolo Quintili

Quando la presente discussione è stata avviata con uno scambio di mail, tramite amicizie comuni legate al Collège International de Philosophie (CIPh)¹, il 22 marzo 2020 Alain Badiou e lo scrivente eravamo concordi su un punto: «È per me una specie di prova che questo testo sia utile ed è proprio quello che volevo. Tanto più che sono d'accordo con lei: in questo momento circolano fin troppe asinate (*âneries*) pericolose, anche a sinistra, purtroppo!» (Badiou). Avevo infatti osservato che «il suo articolo è la prima voce ragionevole da intendere nella pletora di discorsi insensati che si ascoltano in questo momento, nei media e sui social network, anche “a sinistra”». A poco più di un mese, il proliferare di quelle *âneries* è diventato endemico quanto il virus Covid-19 da cui il dibattito del presente volume prende le mosse.

Le asinate hanno interessato anzitutto i cosiddetti “esperti”: medici, specialisti e virologi, che nelle prime

1 Alain Badiou e Patrice Vermeren, a cui devo la comunicazione del saggio *La situazione epidemica*, e che qui ringrazio, sono stati, come me, *Directeurs de Programme* al CIPh fondato nel 1983 a Parigi da Jacques Derrida.

settimane della pandemia (e immediatamente prima) hanno detto tutto e il contrario di tutto. Le mascherine (“non servono molto a proteggersi contro il virus”) due mesi dopo sono diventate (e giustamente) obbligatorie. Il “distanziamento sociale” in un primo tempo è quantificato nella misura di un metro, poi (OMS *docet*) di 1,82 m; ora siamo giunti a quattro metri quadri (circa), per essere totalmente sicuri. Roberto Burioni – se ci è consentito criticare questo personaggio senza incorrere nella censura di regime per delitto di lesa-scienza, contro ogni voce fuori dal coro («complottilisti!», «negazionisti!», «individualisti!» e chi più ne ha più ne metta) – andava predicando, in una puntata televisiva di *Che tempo che fa* dello scorso febbraio: «In Italia il rischio è 0. Il virus non circola. Questo non avviene per caso: avviene perché si stanno prendendo delle precauzioni»². Nella stessa trasmissione di Fabio Fazio Burioni, due mesi dopo, ci spiega perché il virus sta avendo una diffusione più limitata al Sud: «Non sappiamo perché, ma potrebbe avere un ruolo determinante il fatto che il clima è più mite; se così fosse si faciliterebbero le cose: andando verso l'estate il virus potrebbe diminuire i suoi effetti gradualmente, fino a sparire come accade per il raffreddore»³. Nelle ultime settimane quest'audace tesi è stata smentita categoricamente da altri e più accreditati specialisti, che profetizzano una convivenza dura e duratura con il Co-

2 Oggi Burioni si difende così: <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/coronavirus-burioni-si-difende-ho-detto-rischio-0-febbraio-1846918.html>.

3 <https://www.iltempo.it/cronache/2020/04/12/news/coronavirus-roberto-burioni-contagio-sud-clima-fabio-fazio-che-tempo-che-fa-raffreddore-autunno-1313700/>.

vid-19⁴. È questo solo un esempio, tra decine di altri, del brancolamento intellettuale (e morale) nel quale procedono i tanti “esperti” che si pronunciano quotidianamente sui mezzi di comunicazione di massa, alimentando il panico legato all’eccesso di informazione contraddittoria o (il che è lo stesso) di *disinformazione*⁵.

Altro polo di asineria: il governo politico dell’“emergenza”⁶. Pare che il nostro Covid-19 sia stato più “cattivo” in Italia che in tutti gli altri Paesi del pianeta e, al solito, i molti esperti sulla piazza si affannano a spiegarci *perché*. Ma qui è piuttosto meglio attenersi al *come* è stato possibile un tale sviluppo del contagio proprio nelle regioni del Nord Italia proverbialmente «meglio governate» e meglio strutturate, sul piano delle risorse. Una gestione catastrofica dei poteri locali, delle regioni e dei comuni (a guida leghista), che hanno trascurato ogni cautela fino ad arrivare a scelte – la libera circolazione dei lavoratori delle fabbriche, nella piana di Bergamo e dintorni – che sono oggi al vaglio della magistratura penale. Dopo queste catastrofi umane, politiche, che han-

4 Ma il sublime Burioni non demorde, pubblicando in piena pandemia il best-seller, dal titolo altisonante, in tutte le edicole: *Virus. La grande sfida. Dal coronavirus alla peste: come la scienza può salvare l'umanità*, Milano, Rizzoli, 2020, diffuso (*of course*) dal «Corriere della Sera».

5 Resta fermo, ovviamente, il merito e l’impegno estremo del personale medico, sanitario e infermieristico delle nostre strutture pubbliche nazionali, che s’è battuto costantemente e con successo per far fronte all’emergenza, nel contesto di una sanità pubblica devastata da decenni di privatizzazioni selvagge (vedi il “modello Lombardia”).

6 In questo libro si argomenterà che non di “emergenza” trattasi, ma di “crisi”, di sistema e di modello sociale, culturale, politico ed economico, di marca iperliberista.

no penalizzato come al solito le fasce più deboli della società, in particolare gli anziani residenti nelle RSA, la sola risposta che le classi dirigenti sono state capaci di dare è la *quarantena*, ossia la segregazione in casa di milioni di persone, con gravi limitazioni delle libertà garantite dalla Costituzione. È a nostro avviso un modello *negativo* che l'Italia ha avuto il “(de)merito” di esportare a livello planetario ma che è di fatto una regressione «medievale»⁷ – l'aggettivo, in effetti, va preso alla lettera: nelle grandi epidemie di peste della storia (dal 1348 al 1830), il solo rimedio efficace adottato era l'isolamento, questo l'avevano già compreso i nostri avi – e lascia perplessi molti intorno alle capacità di *governo* di un fenomeno naturale e medico che nel XXI secolo si dovrebbe/potrebbe governare con altri mezzi, diversi da quelli adottati dai nostri avi sei o sette secoli fa⁸. Sono tempi duri (*Hard Times*), questi nostri “tempi postmoderni” (*Postmodern Times*) in cui la verità e la fondatezza dei giudizi e delle azioni risultano essere una mera variabile dipendente dalle prospettive interessate degli attori po-

7 Secondo l'autorevole opinione di Didier Raoult, microbiologo, direttore del IHU Méditerranée Infection di Marsiglia: «Confiner des gens infectés, qui ne le savent pas, avec d'autres qui ne le sont pas, c'est une curieuse méthode», in “*Des normes de vérification de plus en plus lourdes*”: *Didier Raoult dénonce la dictature de la méthode*, in www.valeursactuelles.com, 5 aprile 2020.

8 L'asfissiante retorica governativa, non a caso, ha impostato la propaganda in favore della quarantena in termini *militari* e non medici (con «prime linee», «battaglie», «caduti», «eroi», ecc. fino ad arrivare a usare l'esercito per trasferire le bare dei morti di Covid-19), volti a coprire le proprie *incompetenze* e l'incapacità a governare politicamente il fenomeno, con altri mezzi che non siano il confinamento collettivo.

litici che gestiscono questa “situazione epidemica”. È l’epoca della “post-verità” di cui occorre ad ogni costo diffidare, razionalmente e criticamente, nella nostra situazione di crisi⁹. Forse una via di gestione più sensata ed efficace della medesima crisi, sul terreno della politica, potrebbe venirci dal riferimento pragmatico-normativo alla *Costituzione repubblicana* come punto di riferimento inaggirabile di ogni decisione politica legittima¹⁰. Badiou infine mette in guardia, “a sinistra”, dal considerare il Covid-19, in sé e per sé, come l’occasione impareggiabile di una rivoluzione comunista in atto (Slavoj Žižek)¹¹, come anche alcune voci “radicali” in Francia (*gilets jaunes*) hanno sostenuto e che il nostro autore a ragione qui sconfessa.

Altre voci, per certi versi provocatorie ma intelligenti, hanno legittimamente parlato di «crollo etico e politico» di una nazione (ma direi anche di un continente e di quasi tutto un pianeta) che si è lasciata imporre, senza batter ciglio, una sproporzionata limitazione delle libertà costitu-

9 Myriam Revault D’Allones, *La faiblesse du vrai. Ce que la post-vérité fait à notre monde commun*, Parigi, Seuil, 2018.

10 Su questo proposito, il discorso si amplierebbe molto e non è il luogo qui per farlo. Mi limito a indicare qualche spunto interessante: <https://www.giustiziainsieme.it/it/diritto-dell-emergenza-covid-19/946-protezione-della-salute-pubblica-restrizioni-della-liberta-personale-e-caos-normativo-di-antonio-d-andrea>; e http://www.questionegiustizia.it/articolo/l-emergenza-sanitaria-e-il-ruolo-del-governo-qualche-preoccupazione-costituzionale-senza-disfattismo_20-04-2020.php. Ringrazio l’amico Gianni Giannoli delle segnalazioni.

11 Slavoj Žižek, *Un nuovo comunismo può salvarci*, «Internazionale», <https://www.internazionale.it/opinione/slavoj-zizek/2020/03/21/comunismo-salvarci-coronavirus>.

zionali¹², fino a lasciarsi negare il diritto («sacrosanto», come insegnò *Antigone*) di seppellire i propri morti¹³.

Il dibattito raccolto nel presente volume, prendendo in conto la grande *pericolosità* della “situazione pandemica” – non dal solo punto di vista medico ma anche e soprattutto dal punto di vista antropologico e filosofico – cerca di offrire una serie di prospettive critiche *fuori dal coro*, affinché si possano scorgere diverse visioni del fenomeno in atto e al fine di metterci al riparo dal rischio che il rimedio alla crisi attuale sia peggiore del male.

Roma, 29 aprile 2020

12 L'appello: <https://www.open.online/2020/04/29/ripristinare-garanzie-costituzionali-lettera-aperta-premier-conte-trenta-giuristi-torinesi/>.

13 Giorgio Agamben (ex *Directeur de programme*, CIPh), *Una domanda* (e la serie di interventi a seguire): <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-domanda>. *Sul vero e sul falso*: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-sul-vero-e-sul-falso>. In posizione di stante ma non opposta un altro ex *Directeur de programme* al CIPh: J.-L. Nancy, *Eccezione virale*: <https://antinomie.it/index.php/2020/02/27/eccezione-virale/>. Il dibattito è serrato.

La novità «antidiluviana» di una pandemia mondiale

di Paolo Quintili

Il saggio di Alain Badiou che qui offriamo al pubblico propone una serie di importanti riflessioni filosofiche che collocano l'evento emergenziale che stiamo vivendo in una dimensione al tempo stesso *storica* e *critica*. L'esperienza dell'evento, nei diversi Paesi occidentali, in Europa in particolare, è stata affidata a tre "corpi" sociali che ne stanno gestendo l'emergenza: il corpo politico, il corpo medico e il corpo mediatico.

Ora, una parola che venga dal "corpo filosofico" è di grande utilità in quanto ci permette di coglierne la dimensione reale, al di là delle pur necessarie misure prese per arginare il pericolo epidemico. Anzitutto, la sua presunta "novità": appare tale per la sola ragione che il flagello sta colpendo il pacifico e opulento Occidente capitalista, fino ad oggi al riparo (illusorio) da questi fenomeni. *Niente di nuovo sotto il sole* (Qoelet, I, 9): sono decenni oramai che, a partire dal virus Ebola e passando per numerosi altri agenti patogeni, influenzali e virali, diversi organismi viventi ostili, generati dall'azione (politico-economica) umana, hanno fatto strage fuori dell'Europa e non nel solo Terzo Mondo. Ora si stanno diffondendo nel pianeta intero. Agenti patogeni originati dal mondo animale non-umano, passati e tra-

smessi all'uomo. La ragione di fondo del fenomeno è – non si può più ignorarlo né nascondere – ecologica¹.

Per la prima volta nella storia si sta vivendo sulla propria pelle, in Europa, una realtà nuova che investe la comunità mondiale intera, dopo che il genere di agente patogeno in questione ha iniziato da gran tempo la sua avanzata per le rotte della mondializzazione. Ci credevamo al sicuro, la reazione autoimmunitaria sembrava infrangibile e ora testiamo manifestamente che le cose non stanno così. L'origine del fenomeno di fragilizzazione del mondo (cui vanno aggiunte le altre “emergenze”, climatica ed energetica) è legata al concorso – come spiega bene Badiou – di determinazioni naturali e determinazioni storico-economiche. Al di là delle diverse facce risorgenti di una caccia all'untore di medievale memoria, camuffata sotto apparenze diverse, è *il modello di sviluppo capitalista iperliberista* dell'ultimo trentennio (almeno) ad aver prodotto un tale squilibrio nel rapporto tra le due determinazioni. L'effetto risultante rende tale “modello” del tutto insostenibile. Al di là dell'emergenza contingente, dunque, occorre riattivare un'*azione* – non una semplice riflessione – critica nei riguardi del “modello” non più rinviabile.

Le chiare, semplici, “cartesiane” considerazioni di Badiou aiutano a ripensare criticamente i fatti e a orientare, si spera, diversamente, la nostra azione collettiva. Mai questa filosofia critica è stata ed è, oggi, tanto necessaria. Il dibattito è aperto.

1 Si veda il saggio di Sonia Shah, *Da dove vengono i coronavirus? Contro le pandemie, l'ecologia*, «Le Monde Diplomatique», 3, XXVII, marzo 2020, pp. 1 e 21.

Sulla situazione epidemica

di Alain Badiou

Ho sempre ritenuto che l'attuale situazione, segnata da un'epidemia virale, non avesse certo nulla d'eccezionale. Dalla pandemia (anch'essa virale) dell'HIV, passando per l'influenza aviaria, il virus Ebola, il virus SARS 1 – per non parlare di diversi tipi di influenze, persino del ritorno del morbillo o delle tubercolosi che gli antibiotici non guariscono più – sappiamo ormai che il mercato mondiale, combinato con l'esistenza di vaste zone sotto-medicalizzate del pianeta e con l'insufficienza della disciplina mondiale nelle necessarie vaccinazioni, produce inevitabilmente delle epidemie serie e devastanti (nel caso dell'HIV, diversi milioni di morti). A parte il fatto che la situazione dell'attuale pandemia colpisce stavolta il confortevole mondo detto occidentale – fatto in sé stesso privo di significato innovativo e che chiama in causa sospette deplorazioni e rivoltanti asinerie sui social network – non vedevo perché, al di là delle ovvie misure protettive e del tempo che il virus impiegherà a scomparire in assenza di nuovi obiettivi, si dovesse andare su tutte le furie.

Del resto, il vero nome dell'epidemia in corso dovrebbe indicare che essa dipende, in un certo senso, dal «niente di nuovo sotto il sole» contemporaneo. Il vero nome è

SARS 2, ossia «*Severe Acute Respiratory Syndrom 2*», denominazione che ha inscritta in sé infatti un'identificazione «in secondo tempo», dopo l'epidemia di SARS 1, che si era manifestata nel mondo durante la primavera del 2003. Questa malattia era stata denominata, all'epoca, «la prima malattia sconosciuta del XXI secolo». È dunque chiaro che l'epidemia attuale non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o d'inaudito. È la seconda del secolo nel suo genere ed è situabile nella sua filiazione, al punto che la sola critica seria rivolta oggi alle autorità, in materia predittiva, è di non aver sostenuto seriamente, dopo la SARS 1, la ricerca che avrebbe messo a disposizione del mondo medico veri mezzi d'azione efficaci contro la SARS 2.

Non ho trovato dunque nient'altro da fare che provare come tutti a sequestrarmi in casa, e nient'altro da dire se non esortare tutti a fare altrettanto. Rispettare, su questo punto, una rigida disciplina è tanto più necessario in quanto è un sostegno e una protezione fondamentale per tutti coloro che sono più esposti: di certo tutto il personale medico curante, che è direttamente sul fronte e deve poter contare su una ferma disciplina, ivi comprese le persone infette; ma anche i più deboli, come le persone anziane, in particolare quelle in EPAD (*European Prevention of Alzheimer's Dementia*) o immunodepresse; e inoltre tutti coloro che vanno al lavoro e corrono così il rischio di un contagio. Questa disciplina per coloro che possono obbedire all'imperativo «restate a casa!» deve anche trovare i mezzi affinché chi non ha affatto un «a casa» dove «restare» possa comunque trovare un rifugio sicuro. Si potrebbe pensare, ad esempio, a una requisizione generalizzata degli hotel.

Questi obblighi sono sempre più imperiosi, ma non comportano in sé, almeno a un primo esame, grandi sforzi di analisi o di costituzione di un pensiero nuovo.

Ma ecco che leggo veramente troppe cose, sento troppe cose che mi sconcertano, per il turbamento che manifestano e per il loro carattere del tutto inappropriato rispetto alla situazione, a dire il vero semplice, nella quale ci troviamo.

Queste dichiarazioni perentorie, questi appelli patetici, queste accuse enfatiche sono di diverse specie, ma hanno tutte in comune un curioso disprezzo per la temibile semplicità e per l'assenza di novità dell'attuale situazione epidemica. O sono inutilmente servili nei confronti dei poteri costituiti, che di fatto si limitano a fare ciò a cui sono costretti, data la natura del fenomeno. O tirano fuori la retorica del Pianeta e la sua mistica, il che non ci fa avanzare di un passo. Oppure, ancora, scaricano tutto sulle spalle del povero Macron, che fa unicamente – e non peggio di altri – il suo lavoro di capo di Stato in tempo di guerra o di epidemia. Oppure gridano all'evento fondatore di un'inaudita rivoluzione, che non si sa quale rapporto potrebbe intrattenere con lo sterminio di un virus e per la quale, del resto, i nostri "rivoluzionari" non hanno alcun mezzo nuovo. O ancora, sprofondano in un pessimismo da fine del mondo. O si vedono portati all'esasperazione al punto che il "me stesso prima di tutto", regola d'oro dell'ideologia contemporanea, in questa circostanza non sia di alcun interesse, di alcun aiuto e possa addirittura apparire come complice di una prosecuzione indefinita del male.

Si direbbe che la prova epidemica dissolva dappertutto l'attività intrinseca della Ragione e obblighi i soggetti a ritornare ai tristi effetti – misticismo, affabulazioni, preghie-

re, profezie, maledizioni, ecc. – a cui il Medioevo era consueto addivenire quando la peste devastava i territori.

Di conseguenza, mi sento in certa misura costretto a raccogliere alcune idee semplici. Direi anzi: cartesiane.

Per iniziare, conveniamo pure col *definire* il problema, peraltro così mal definito e, dunque, così mal trattato.

Un'epidemia ha di complesso che è, sempre, un punto di articolazione tra le sue determinazioni naturali e le determinazioni sociali. La sua analisi completa è trasversale: bisogna afferrare i punti in cui le due determinazioni si incrociano e trarne le conseguenze.

Ad esempio, il punto iniziale dell'attuale epidemia si situa, con molta probabilità, nei mercati della provincia di Wuhan. I mercati cinesi sono ancora oggi noti per la loro pericolosa sporcizia e il loro insopprimibile gusto della vendita all'aria aperta di ogni specie di animali vivi ammassati gli uni sugli altri. Di qui il fatto che il virus è comparso, in un certo momento, sotto una forma animale prestata dai pipistrelli, in un ambiente popolare molto denso e con un ridotto tasso d'igiene.

La spinta naturale del virus da una specie a un'altra conduce allora verso la specie umana. Come esattamente? Non lo sappiamo ancora e solo delle procedure scientifiche ce lo insegneranno. *En passant*, stigmatizziamo qui tutti coloro che lanciano su internet delle favole tipicamente razziste fondate su immagini truccate, secondo le quali la causa sarebbe riconducibile all'abitudine dei cinesi di mangiare i pipistrelli quasi crudi, vivi...

Questa transizione locale tra specie animali fino all'uomo costituisce il punto originario di tutta la faccenda. Solo in seconda battuta influisce un dato fondamentale del mondo contemporaneo: l'accesso del capitalismo di Stato

cinese a un rango imperiale, ovvero una sua presenza intensa e universale sul mercato mondiale. Di qui le innumerevoli reti di diffusione, prima che il governo cinese fosse in grado di confinare del tutto il punto d'origine – di fatto, un'intera provincia, quaranta milioni di persone –, cosa che il governo riuscirà a fare con successo, ma troppo tardi per impedire all'epidemia diffondersi – con gli aerei e con le navi – per l'intero globo.

Un dettaglio rivelatore di quella che chiamo la doppia articolazione di un'epidemia: oggi, a Wuhan, la SARS 2 è stata arginata ma ci sono numerosi casi a Shanghai dovuti in gran parte a persone, cinesi in generale, che ritornano dall'estero. La Cina è dunque un luogo in cui si può osservare il legame – prima per una ragione arcaica, poi moderna – fra un intreccio natura-società nei mercati mal tenuti che hanno seguito vecchie usanze, causa dell'apparizione dell'infezione, e una diffusione planetaria di questo punto d'origine, causata dal mercato mondiale capitalista e dalla rapidità dei suoi spostamenti incessanti

Dopo di che, si entra nella fase in cui gli Stati tentano, a livello locale, di arginare tale diffusione. Notiamo di passaggio che questa determinazione resta fundamentalmente locale anche quando l'epidemia è trasversale. A dispetto dell'esistenza di alcune autorità transnazionali, è chiaro che sono gli Stati borghesi locali a essere in trincea.

Tocchiamo qui una delle maggiori contraddizioni del mondo contemporaneo: l'economia, ivi compreso il processo di produzione di massa degli oggetti manifatturieri, dipende dal mercato globale. Si sa che la semplice fabbricazione di un telefono cellulare mette in moto lavoro e risorse, incluse anche quelle minerarie, in almeno sette Stati diversi. D'altro canto, i poteri politici restano essenzial-

mente nazionali. E la rivalità degli imperialismi vecchi (Europa, Usa) e nuovi (Cina, Giappone) impediscono ogni processo di formazione di uno Stato capitalista mondiale. L'epidemia è anche un momento in cui questa contraddizione fra economia e politica si fa palese. Neppure i Paesi europei riescono ad adattare in tempo le loro politiche di fronte al virus.

Preda di tale contraddizione, gli Stati nazionali tentano di far fronte alla situazione epidemica rispettando, per quanto possibile, i meccanismi del capitale, benché la natura del rischio li obblighi a modificare lo stile e gli atti di potere.

Da tempo sappiamo che in caso di guerra fra Paesi lo Stato deve imporre, non solo alle masse popolari – come ci si aspetterebbe – ma agli stessi borghesi delle costrizioni considerevoli per salvare il capitalismo locale. Alcune industrie sono quasi nazionalizzate a profitto di una produzione di armamenti intensiva ma che sul momento non produce alcun plusvalore monetizzabile. Molti borghesi sono mobilitati come ufficiali ed esposti alla morte. Gli scienziati lavorano giorno e notte a inventare nuove armi. Molti intellettuali e artisti sono chiamati ad alimentare la propaganda nazionale, ecc.

Dinanzi a un'epidemia questa sorta di riflesso statale è inevitabile. Ecco, contrariamente a quel che si dice, il motivo delle dichiarazioni di Macron o del primo ministro Edouard Philippe per far tornare il Welfare State, una spesa pubblica per sostenere chi è rimasto senza lavoro o per aiutare i lavoratori autonomi che hanno dovuto chiudere i negozi, per reclamare cento e duecento miliardi di denaro pubblico o addirittura annunciare le «nazionalizzazioni»: tutto questo non ha nulla di sbalorditivo o di paradossale.

sale. Ne consegue che la metafora di Macron, «siamo in guerra», è corretta. Guerra o epidemia, lo Stato è costretto – oltrepassando talvolta il corso normale della propria natura di classe – a mettere all’opera delle pratiche più autoritarie e più mirate per evitare una catastrofe strategica.

È una conseguenza del tutto logica della situazione, il cui scopo è arginare l’epidemia – vincere la guerra, per riprendere la metafora di Macron – con la maggiore sicurezza possibile, restando però dentro l’ordine sociale stabilito. Non è per nulla una commedia, è una necessità imposta dalla diffusione di un processo mortale che si trova al crocevia tra la natura (di qui il ruolo eminente degli scienziati in questa faccenda) e l’ordine sociale (da cui l’intervento autoritario, e non può essere altrimenti, dello Stato).

Che in questo sforzo appaiano grandi lacune è inevitabile. Basti pensare alla mancanza di mascherine o all’impreparazione circa l’estensione del confinamento ospedaliero. Ma chi potrebbe vantarsi di avere “previsto” questo genere di cose? Per certi aspetti, lo Stato non aveva previsto la situazione attuale, è del tutto vero. Si potrebbe anche dire che, avendo indebolito per decenni il servizio sanitario nazionale e in verità tutti i settori statali che erano al servizio dell’interesse generale, lo Stato borghese abbia agito come se nulla di simile a una pandemia devastatrice potesse mai colpire il nostro Paese. Da questo punto di vista lo Stato è assai colpevole, non soltanto nella sua forma-Macron, ma anche in quella di tutti coloro che lo hanno preceduto negli ultimi trent’anni.

Tuttavia è corretto dire che nessun’altro aveva previsto e neppure immaginato lo sviluppo in Francia di una pandemia di questo tipo, salvo forse qualche isolato specialista. Molti pensavano probabilmente che questo genere di

storia fosse buona per la profonda Africa o per la Cina totalitaria, ma non per la democratica Europa. E certamente gli esponenti dell'estrema sinistra (*gauchistes*) – come i gilet gialli o i sindacalisti – non hanno alcun diritto di sentenziare su questo tema e di continuare a dare addosso a Macron, da sempre il loro bersaglio di derisione. Neppure loro, infatti, hanno avuto contezza di qualcosa di simile. Anzi: mentre l'epidemia era già in corso in Cina, hanno moltiplicato i raggruppamenti incontrollati e le chiassose manifestazioni; il che, oggi, dovrebbe vietare a costoro di pavoneggiarsi di fronte ai ritardi mostrati dal potere nel prendere le misure corrette rispetto a ciò che stava accadendo. In realtà, nessuna forza politica in Francia ha realmente preso queste misure prima dello Stato macroniano.

La situazione è quella per cui lo Stato borghese deve pubblicamente far prevalere degli interessi più generali di quelli della sola borghesia, pur preservando strategicamente, per l'avvenire, il primato degli interessi di classe di cui tale Stato rappresenta la forma generale. In altre parole, la congiuntura obbliga lo Stato a poter gestire la situazione soltanto inserendo gli interessi di classe, del cui potere esso è il fondamento, in interessi più generali, e ciò in ragione dell'esistenza interna di un "nemico" esso stesso più generale che può essere, in tempi di guerra, l'invasore straniero e che invece è, nella situazione presente, il virus SARS 2.

Questo genere di situazione (guerra mondiale o epidemia mondiale) è particolarmente "neutrale" sul piano politico. Le guerre del passato hanno provocato rivoluzioni soltanto in due casi, che potremmo definire eccentrici riguardo alle potenze imperiali dell'epoca: la Russia e la Cina. Nel caso russo, accadde perché il potere zarista fu, sot-

to tutti i rispetti e per lungo tempo, retrogrado, anche in quanto potere adattabile alla nascita di un vero e proprio capitalismo in quell'immenso Paese. Per altro verso, esisteva lì, con i bolscevichi, un'avanguardia politica moderna, fortemente strutturata da dirigenti notevoli. Nel caso cinese, la guerra rivoluzionaria interna precedette la Guerra mondiale e il Partito Comunista era, già nel 1940, a capo di un esercito popolare di comprovata efficacia. In compenso, per nessuna delle potenze occidentali la guerra provocò una rivoluzione vittoriosa. Anche nel Paese vinto nel 1918, la Germania, l'insurrezione spartachista fu rapidamente schiacciata.

La lezione che se ne può trarre è chiara: l'epidemia in corso non avrà, in quanto tale, alcuna notevole conseguenza politica in un Paese come la Francia. Anche supponendo che la nostra borghesia pensi – alla luce dell'aumento dei borbottii informi e degli slogan inconsistenti ma diffusi – che sia giunto il momento di sbarazzarsi di Macron, ciò non rappresenterà in alcun modo un cambiamento degno di nota. I candidati "politicamente corretti" sono già dietro le quinte, come i sostenitori delle forme più ammuffite di un "nazionalismo" tanto obsoleto quanto ripugnante.

Quanto a noi, che desideriamo un cambiamento reale delle condizioni politiche di questo Paese, dobbiamo approfittare dell'interludio epidemico e persino del confinamento – del tutto necessario – per lavorare a delle nuove figure politiche, al progetto di nuovi spazi politici e al progresso transnazionale di un terzo stadio del comunismo, dopo quello, brillante, della sua invenzione e quello, interessante ma alla fine sconfitto, della sua sperimentazione statale.

Dovremo anche passare per una critica serrata di ogni idea secondo cui dei fenomeni come un'epidemia aprono,

per se stessi, a qualcosa di politicamente innovativo. Oltre alla trasmissione generale dei dati scientifici sull'epidemia, conserveranno una certa forza politica solo affermazioni e convinzioni nuove sugli ospedali e sulla salute pubblica, sulle scuole e sull'educazione egualitaria, sull'assistenza agli anziani e su altre questioni di questo genere. Sono le sole che potranno essere eventualmente articolate da un serio bilancio sulle pericolose debolezze messe in luce dalla situazione attuale.

Di passaggio, bisognerà dimostrare coraggiosamente e pubblicamente che i cosiddetti social media hanno mostrato ancora una volta – oltre a rimpinguare le tasche dei miliardari del momento – di essere un luogo di propagazione della paralisi mentale più sfacciata, di rumori incontrollati, della scoperta di “novità” antidiluviane, quando non di oscurantismo fascistizzante.

Diamo credito allora, soprattutto mentre siamo confinati, soltanto alle verità che sono verificabili dalla scienza e alle prospettive di una nuova politica, delle sue esperienze locali come dei suoi scopi strategici, che sono veramente fondate.

[Trad. it. di Paolo Quintili]

Il male non è nuovo. Il malato è diverso

di Domenico Bilotti

1.

La pubblicazione in lingua italiana del contributo di Alain Badiou alla lettura dell'attuale emergenza da Coronavirus, *Sulla situazione epidemica*, rappresenta un'occasione di confronto e di riflessione particolarmente importante, che consente di ritenerci giunti a un dibattito di dimensione globale e, ancor più, con specifica prospettiva europea.

È emozionante entrare in risonanza col pensiero dell'autore per chi quotidianamente si occupa di diritto ecclesiastico e di diritto canonico. Il volume che Badiou ha dedicato a San Paolo (*San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Cronopio, 2010) ha anticipato un'ampia discussione di natura politica e giuridica. Sul piano della scienza politica e della storia del pensiero, la lettura paolina di Badiou ha rappresentato un'eccezionale critica a quelle dimensioni universalistiche del discorso legale che sono rimaste sempre e comunque visioni di parte, contro ogni loro tentata fondazione sistematica (il parlamentarismo, il diritto finanziario e le sue spesso illusorie regole di sostenibilità, l'unilateralismo occidentale nei territori di guerra).

In ottica esegetica e teologica, all'autore va riconosciuto il merito di avere illustrato la prospettiva di una parola costituente, che fonda la nomogenesi non già di un ordinamento confessionale, ma di una nuova mappatura delle relazioni umane, per cui «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno». Le ragioni di interesse, perciò, per il dibattito rilanciato dal filosofo francese, sono pregevoli e numerose, per la loro valenza complessiva e per lo specifico angolo visuale di chi scrive.

2.

Il fulcro dell'analisi di Badiou si concentra sulla dinamica non eccezionale e non prorompentemente innovativa della situazione sostanziale nella quale ci troviamo immersi. Con l'approccio rude al dato materiale che contraddistingue sempre la *vis* polemica dell'autore., questi giustamente ricostruisce le condizioni di propagazione del virus. Riassumiamo il percorso di quest'ultimo: innegabilmente favorito dalla circolazione in standard igienici approssimativi, ulteriormente facilitato dalla scarsa guardia iniziale e dalla sottovalutazione di alcune condizioni ambientali, meteorologiche e relazionali che vi avrebbero spianato la strada, infine e in radice di una specie *ex se* virologicamente capace di riprodursi con una certa rapidità e con una carica offensiva robusta e a cicli crescenti.

Nessuno ci ha riflettuto abbastanza, ma questa cartografia del contagio ha purtroppo una giustificabilità postuma, sul piano della diffusione e del contagio medesimo, di rara attendibilità. Ed è ancor più importante quanto Badiou indica in calce a questa osservazione: il mondo con-

temporaneo, anche il mondo della gloriosa fase espansiva dei redditi, dei commerci e dello stato sociale, aveva già conosciuto fenomeni pandemici. Ancora più luttuosi (ben prima dell'influenza cinese, perciò, l'HIV). In questa parte della sua analisi, Badiou omette di ricordare che essi stessi rimodularono la grammatica percepibile delle relazioni sociali prima che queste ultime riassorbissero la novità del morbo dentro le maglie di una nuova prammatica regolativa. In particolar, la diffusione dell'AIDS, per almeno un decennio di vita civile in Occidente, segnò un'inumana segregazione della prima generazione di contagiati: una malattia meno nota, priva di ritrovati terapeutici contenitivi efficaci, che segnava uno spartiacque nella socialità e nella psiche; una marchiatura spesso ulteriore a ogni responsabilità individuale. E per converso ciò ha comportato e comporta che periodicamente ci si ridistragga sulla profilassi sessuale, in un clima culturale che del resto ha ricominciato a rimettere l'educazione sessuale in parentesi: la sessualità oggi si scopre più coi giga che con la consapevolezza e anche il desiderio ossessivo diventa, perciò, desiderio espropriato dall'immaginario che supporta la riproduzione incessante di capitale materiale e immateriale.

3.

Il focus tematico di Badiou si concentra soprattutto sul caso francese e sulla non paradossale non eccezionalità del modo in cui Macron l'ha dichiarato (il linguaggio retorico usato, i provvedimenti assunti, le strategie di giustificazione, le verosimili misure in corso di adozione). La Francia ha conosciuto negli ultimi ventiquattro mesi grandi momenti di conflitto e ci si aspettava che nel corso di quelle

agitazioni il governo adottasse degli atti restrittivi di contenuto tanto repressivo quanto preventivo per soffocare quei sommovimenti. Il riferimento è alla protesta dei gilet gialli del maggio 2018, quando una realtà di composizione estremamente eterogenea ma partita dai ceti bassi e medio-bassi urbani e rurali aveva, su un paniere di rivendicazioni apparentemente marginale e poco profondo, tuttavia fermato il Paese. Non solo: nel mese di gennaio gli scioperi e le manifestazioni di piazza per il lavoro, i regimi pensionistici e il mantenimento dei diritti acquisiti erano stati tanto intensi da far retrocedere un esecutivo e una presidenza invero popolarmente legittimati da ben più draconiane e ambiziose misure di riforma. In tempi recenti, in effetti, la vera adozione di provvedimenti *extra ordinem*, in reazione a una situazione sostanziale e di polizia invero ancor più esacerbata, risale all'agitazione dei *banlieuesards* del 2005: altra Presidenza, altra fase storica e l'impattante, spontanea, irriducibile violenza delle periferie, "scomunicata" da parte dell'intellettualità di sinistra, dalla fatwa dell'Unione delle organizzazioni islamiche, dalle istituzioni municipali di periferia. Dalla fede e dalla cittadinanza. A richiedere provvedimenti di contenimento, limitativi di libertà fondamentali per contrarre il più possibile i contagi da contatto sociale, Macron ha forse compiuto una delle azioni meno avventate nella storia recente della politica legislativa francese.

Ciò detto, ritenere il meno nefando non già e non più "nefando" ma coerente, possibile, ragionevole fa tuttavia venire in mente le parole di Agamben: «Lo stato di eccezione tende sempre più a presentarsi come il paradigma di governo dominante».

4.

Altro aspetto assai significativo sul quale Badiou si concentra, offrendo una rilettura antiretorica sin qui dirompente proprio perché verace e minoritaria, riguarda le reazioni prontamente elogiate dai media *mainstream* nei confronti dei tanti *opinion-makers* e *stakeholders* che si sono lanciati in due direzioni perfettamente speculari. Da un lato c'è stata l'irenica voce di chi ha promosso subito le restrizioni e persino i lutti dell'epidemia come l'occasione antropologica di un ripensamento culturale basato sul benessere interiore e sulla riscoperta dell'intimità. D'altra parte non sono mancati gli sciacalli che hanno offerto il loro alito pestilenziale per rinfocolare odi a base interrazziale, di provenienza geografica e spesso anche direttamente di classe. I primi sono diventati i cultori del buonsenso, dell'umanità, di una bontà ufficiale oltre la quale può esserci solo cattiveria: la cattiveria dei non allineati al loro metro. I secondi, tuttavia, non sono stati da meno nel fingersi latori di un senso comune elevato a verità: hanno opportunisticamente protestato contro le restrizioni quando il virus non montava; oggi fanno i capifila del mantenimento e delle barriere. L'uno e l'altro aspetto sono loro perfettamente naturali e complementari: le loro rivendicazioni micronazionalistiche si reggono sulla difesa della proprietà, della rendita, del consumo (spesso esattamente in quest'ordine di priorità); la loro vocazione identitaria si poggia a ogni elemento instilli l'idea di una scissione tra i "noi", titolati legittimati e derubati, e i "loro", invasori illegali e predatori.

Per tale via anche l'opinione dei social e degli utenti apparentemente meno aderenti alle istituzioni formali, e perciò spesso totalmente intrisi dei costumi sostanziali del no-

stro tempo, è finita stritolata in questi assunti di disperante mancanza di senso: o coi fautori del bene venturo loro al tempo delle sventure altrui, o coi tutori violenti di un ordine e di un equilibrio esattamente fondati sul disordine e sugli squilibri.

5.

In conclusione, sembrerebbe che Badiou abbia ragione su tutta la linea; sembrerebbe, anzi, che il male che sta affliggendo la compatibilità governamentale e che sta spaventando i cittadini di tutto il mondo sia profondamente antico e radicato. Pare allora che i nostri peggiori nemici siano proprio quelli che inseguono, nel copione già scritto, antagonisti e temi nuovi. Il male non s'è cambiato d'abito; sono i presunti medici – quelli che “amministrano” la cura indifferenti alla reazione del malato, i medici peggiori – ad avere assunto travestimenti nuovi.

Eppure, restando nella metafora medico-biologica alla quale, da Menenio Agrippa a Pietro Pomponazzi, dall'urbanista Le Corbusier al pensiero della post-modernità, è attribuita enorme efficacia simbolica, è a nostro avviso il malato ad avere avuto un netto peggioramento. Non è il *virus* ad avere subito una modificazione o una mutazione, come si dice in epidemiologia; la modificazione involutiva ha riguardato lo stato clinico del degente. Sono caduti gli anticorpi che consentono alla gestione politica dell'emergenza di ritradursi da spazi negati a diritti esercitabili alla fine dell'emergenza medesima.

Ci siamo spesso chiesti cosa abbia determinato questa caduta di pudore in capo al potere e ci siamo dati risposte diversissime, ma, come si proverà a dire, con un punto in

comune. La politologia, che per un certo tratto osservò il fenomeno in modo acriticamente positivo, ha giustificato l'involuzione col ritorno nell'agone dei politici carismatici e della politica personalistica: slegata dalla costruzione semantico-politica e dogmatica del partito, desiderosa di ottenere il suo consenso da una pretesa di interlocuzione diretta col corpo elettorale. Studi più risalenti, di orientamento marxista o libertario, fotografando la crisi dei movimenti di contestazione sin dalla fine degli anni Settanta, hanno ricondotto il cambio di passo verso il baratro al paradigma di governo neoliberale e neoimperiale. La critica socialdemocratica (ben rappresentata da Crouch) ha espresso graficamente l'idea con l'accezione di post-democrazia: arretramento dallo Stato sociale di diritto che è sin qui a un punto di caduta più elevato dello Stato liberale ottocentesco, ma in assenza di un trend espansivo di partecipazione politica. Parte della dottrina di orientamento confessionale, certo con più genuinità dei corifei che si sono detti pronti a innalzare agli altari qualunque vertice ecclesiastico con giravolte dimentiche dell'analisi normativa dei provvedimenti, ha addebitato la disgregazione sociale all'eclissi dell'ortoprassi religiosa. Forse però il male, antico esattamente come l'epidemia secondo Badiou, è partito da ancora più lontano: da quando le costruzioni di alternativa sociale hanno smesso di occuparsi di un interesse collettivo e hanno rivendicato spazi mano a mano più piccoli di libertà di manovra. Non che sia stato sempre cristallino l'appellarsi a una classe, a una collettività o a un bene comune, ma non possono costituire battaglie civili di trasformazione reale dell'esistente i conflitti tra chi in quarantena vuole fare jogging e chi no, chi vuol fare la spesa e chi vuol chiudere, persino chi vuol lavorare con la mascherina

o chi non vuol lavorare. Il potere ha perso pudore nell'attimo in cui si è smesso di criticare la sua fondazione e ci si è appuntati su inesistenti negoziati correttivi e minimali. Eppure, ammonisce qualcuno, «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno».

La disciplina politica durante un'epidemia

Commento all'intervento di Alain Badiou
sull'attuale situazione mondiale

di Giorgio Cesarale

Nel suo intervento sulle cause e le conseguenze della diffusione della Covid-19, meglio detta SARS-CoV-2, Alain Badiou offre un quadro chiaro, persino scabro si potrebbe dire, della situazione mondiale che ne è scaturita. Rigettando ogni ebbrezza mistica o apocalittica così come l'alternanza, cui così spesso soggiace il pensiero *gauchiste* oggi, fra pessimismo catastrofista e ottimismo palinogenetico, Badiou tenta anzitutto di fissare le coordinate generali del fenomeno. In questa opera di chiarificazione "cartesiana", come egli giustamente la definisce, spiccano due moduli concettuali di cui egli si è largamente valso in precedenza:

1) la questione dell'invarianza o delle invarianti. Solo che qui non abbiamo a che fare con le "*invariants communiste*" discusse nel libro scritto con François Balmès, *De l'idéologie* (1976), e richiamate in *De quoi Sarkozy est-il le nom?* (2007), e cioè con l'"eterna" attrazione delle masse popolari per le proposizioni egualitarie. Qui le invarianti sono date dai modi attraverso cui un contagio si diffonde, all'incrocio fra determinazioni naturali e storico-sociali. Ma un'invariante, dice Badiou con classico gesto marxista – derivato dall'esame, condotto da Marx nel cap. VIII del I libro del *Capitale*, della legislazione introdotta in Inghil-

terra per regolare e ridurre la giornata lavorativa –, è anche la reazione dello Stato borghese di fronte a ogni emergenza (sanitaria o bellica) che ne metta in pericolo l'esistenza. In questo caso, la semplice "rappresentanza" degli interessi di classe non basta più. Per garantire la continuazione del processo di produzione e riproduzione sociale, lo Stato deve, paradossalmente, ma non troppo, coincidere con la sua promessa normativa, deve occuparsi di tutti i cittadini, compresi i lavoratori e le lavoratrici. Heideggerianamente, si potrebbe sostenere che nel momento in cui anche i borghesi sono assoggettati alla "decisione anticipatrice", all'esser-per-la-morte, lo Stato stesso deve ri-totalizzarsi, deve riguadagnare una prassi universalistica. Il che ci riporta bensì all'essenza tanatopolitica dello Stato, ma per ragioni molto diverse da quelle riflesse nella biopolitica di Michel Foucault e, soprattutto, di Giorgio Agamben e Achille Mbembe. La relazione fra sovranità e *vita* naturale non è una relazione di *bando*, nella quale l'ultima sia *abbandonata* alla *vitae necisque potestas*, al potere di *morte* della prima. Qui, la sintesi disgiuntiva nasce piuttosto dal fatto, colto da Hegel, per cui un'autorità *politica* può dimostrare la sua stabile "potenza" (*Filosofia del diritto*, § 146) in quanto sormonta l'accidente *naturale*, che è tale proprio perché prima spezza la normale e indisturbata cinghia di trasmissione fra l'individuo e le condizioni generali della sua riproduzione e poi riconduce *violentemente* il primo alle seconde. Lo Stato è *politico* quando interrompe questa interruzione, quando respinge, dell'accidente *naturale*, sia lo iato fra universalità e particolarità sia la loro successiva e forzata conciliazione, e la filosofia di Badiou, descrivendo complessivamente il diagramma dei mutamenti che intervengono fra ciò che è "individuo", con il corredo delle

sue prerogative naturali, e ciò che è “soggetto”, in quanto trasceso in una più ampia verità, si muove senz'altro e proficuamente lungo questa direttrice.

2) la questione del rapporto fra tradizione e modernizzazione. L'ultimo Badiou vi si sofferma ampiamente, per esempio nel suo dialogo con Marcel Gauchet, *Che fare? Dialogo sul comunismo, il capitalismo e il futuro della democrazia*, tradotto in «Micromega», n. 1, 2016. In quella occasione, Badiou ricordava che «il mondo è ovunque attraversato dalla [...] tensione fra tradizione e modernità, che si manifesta in tutta una serie di fenomeni disparati ma convergenti: il riemergere dell'estrema destra in Europa, le frange estremiste come il Tea Party negli Stati Uniti, una parte della situazione palestinese, il terrorismo islamico, il buddismo privo di freni in India, l'autoisolamento paranoico, addirittura psicotico, della Corea del Nord, dove qualsiasi riferimento al comunismo è stato tolto dalla Costituzione in favore di un'ottica ultranazionalista eccetera [...]. Il problema fondamentale consiste nel fatto che il capitalismo, a causa della sua predisposizione in un certo senso equivoca, è suscettibile di collegarsi tanto alla modernità quanto alla tradizione» (pp. 102-103). In questa occasione, la contraddittoria tensione fra tradizione e modernizzazione si è manifestata in Cina, giacché le pratiche arcaiche che vi persistono hanno effetti che ormai si possono, in un battibaleno, estendere al mondo intero, in virtù del pieno inserimento della Cina stessa nel mercato mondiale e nelle reti logistiche e infrastrutturali che lo innervano. Se perciò i mercati alimentari cinesi non brillano per particolare igiene, le conseguenze di ciò possono farsi sentire anche all'altro capo del mondo. Badiou ha ragione a dire che questi processi di unificazione *materiale* del

mondo rimarranno esposti a contingenze rovinose fino a quando non si sarà inaugurata una stagione di più intensa unificazione *politica*. E ha anche ragione a dire che quest'obiettivo rimarrà, da ultimo, inattuabile fino a quando saremo intrappolati nella contraddizione fra *unità* del mercato mondiale e *moltitudine* di Stati sovrani indipendenti. Ma il fatto che alcuni Stati si dimostrino, nell'arginare l'emergenza, più razionali ed efficienti di altri (alcuni Stati fanno molti tamponi altri meno...), testimonia dell'esistenza di uno spazio politico (sia a livello nazionale sia a livello delle grandi aree continentali) in cui si può riattivare quella "*réflexion stratégique*" di cui ha recentemente parlato Isabelle Garo studiando la proposta filosofico-politica di Badiou. Con un altro vocabolario, maggiormente inteso alla storia del movimento operaio, si potrebbe sostenere che è necessario riattivare la dialettica fra "programma massimo" e "programma minimo", sviluppare tutti gli interventi che, facendo pressione sulle organizzazioni istituzionali attualmente operanti, indichino una via d'uscita dall'insieme dei fenomeni a sfondo catastrofico che ormai affaticano l'esistenza tardocapitalistica. L'ultimo Badiou, quello che ha lavorato con profondità e tenacia sulle condizioni per rinnovare l'idea comunista, sembra però presentare un'altra piattaforma strategica, centrata sull'interazione fra sperimentazione politica *locale* e innovazione teorica *globale*. Vi è ancora, insomma, uno spazio *intermedio* fra questi due momenti?

L'analisi di tale questione ci detta altre due considerazioni. Nel testo di Badiou mi ha colpito l'insistenza sul tema della "disciplina". L'insufficienza della "disciplina" mondiale rispetto alle vaccinazioni richiede una "rigida" o "ferma" disciplina da parte di tutti i cittadini, soprattutto

per proteggere gli anziani, gli immunodepressi, i lavoratori dei servizi essenziali. Niente di strano, in un pensatore maoista, tutto sommato ancora interno a quella tradizione marxista che più volte, in Gramsci, Lenin, Lukács, ha fatto appello alla disciplina organizzativa come tratto saliente della stessa vita di partito. Diremo di più: l'appello di Badiou è tanto più meritorio quanto più si consideri che da altri settori del pensiero radicale contemporaneo provengono pericolose sottovalutazioni dell'emergenza sanitaria in corso. Ma, senza poter in questa sede approfondire la questione, in effetti cruciale, della teoria e della prassi della disciplina, il minimo che si possa dire è che quest'ultima presuppone ciò che il Sartre di *L'essere e il nulla* avrebbe chiamato la «ripresa in interiorità», la riunificazione *soggettiva* della molteplice dispersione indotta anzitutto dall'allargamento della sfera della circolazione delle merci. Il fatto è che al momento questa «ripresa in interiorità» è compiuta soprattutto dagli apparati dello Stato, con la reviviscenza di quella solidarietà nazionale, che per altri versi era stata seppellita dalla solenne e raggelante affermazione di Margaret Thatcher per la quale «sapete, non esiste una cosa come la società. Ci sono individui, uomini e donne e ci sono famiglie. E nessun governo può far nulla, tranne le persone». È una solidarietà nazionale “calda”, certamente più appagante e costruttiva di quella “fredda”, pregna di umori razzisti, che abbiamo osservato negli anni della crisi migratoria europea. Ma possiamo fermarci a questo, ritenendocene soddisfatti? Non sono disponibili altre forme di produzione dell'universale simbolico e politico, capaci di ispirare un nuovo entusiasmo e una nuova disciplina? A quali condizioni, in circostanze così gravemente mutate, l'idea comunista caldeggiata da Badiou può svolgere tale

funzione? In questi giorni in Italia, dopo alcuni anni di quasi insostenibile ritirata sindacale, i lavoratori e le lavoratrici stanno reagendo all'impreparazione dello Stato e delle imprese nell'affrontare l'emergenza con un'ondata di scioperi spontanei. Quale prospettiva di consolidamento sociale e politico si può offrire a riguardo? Badiou sembra sorvolare su tutto ciò. Così come sembra sorvolare sugli effetti di quella crisi *economica* che, sebbene fosse già nel grembo del sistema capitalistico, è comunque scoppiata in concomitanza con il diffondersi dell'epidemia. *Prima facie*, ma è un discorso che bisognerà apprestarsi subito ad approfondire, quel che si sta verificando è una grossa *svalutazione* del capitale nell'insieme del suo ciclo (monetario, produttivo, nel prodotto-merce) cui però non si accompagna ancora, per fortuna, una reale *distruzione* del capitale *eccedente*, in virtù della gigantesca iniezione di capitale *fittizio* effettuata dalle grandi agenzie di regolazione del capitalismo mondiale (tutte le banche centrali, gli stessi Stati, ecc.). Ma prima o poi, come abbiamo dolorosamente constatato in Europa con l'imposizione, nella fase trascorsa tra il 2011 e il 2015, delle politiche d'austerità, quel che David Harvey chiama il connubio fra Stato e finanza tornerà a esigere un, almeno parziale, riallineamento delle dimensioni del capitale-denaro con quelle effettivamente investite nel «processo di produzione immediato» (Marx). La domanda che bisogna allora farsi rispecchia quella che lo stesso Badiou si è posto nel recente colloquio con Peter Engelmann confessando onestamente un *deficit* che ancora affligge la sua posizione: come si ripristina il legame tra la visione *analitica* del capitalismo e una ricomposizione *politica* da articolare su un terreno *storico* nuovamente percorso da crisi, devastazioni e guerre?

Dopo il virus “tutto sarà come prima”?
Falso, si può almeno sperare di no

di Mario Reale

Da tempo sono convinto che la filosofia di Badiou, espressa in tanti libri, riposi alla fine, nonostante l'intenzione rivoluzionaria, sulla massima biblica del “niente di nuovo sotto il sole” (intendo proprio la filosofia nei suoi aspetti platonici, ontologici e matematizzanti, non parlo qui delle sue interessanti opere “eccentriche”); perciò trovo “coerente” con la sua complessiva ricerca – non potendone ora dir di più – questo suo scritto a proposito del virus che ci affligge, pubblicato su *Filosofia in movimento* perché tempestivamente presentato e (ben) tradotto da Paolo Quintili. Dividerò ora in due capi le mie osservazioni a questo intervento di Badiou (che – premetto per chiarezza – sono apertamente critiche); avvertendo tuttavia che in esso vi sono molte cose oltre a quelle che qui richiamo: lievi e fugaci osservazioni contrastanti con quelle che io critico, riflessioni condivisibili, come quella del restare in casa e del rispetto di chi è più esposto, riproposizione di tradizionali quanto importanti questioni poste sullo sfondo, come il tema, già weberiano e gramsciano, dell'asimmetria tra economia aperta al mondo e politica chiusa in casa. Ma il mio intento è ora di sgombrare il campo da ciò che m'impaccia, anche in vista di una futura e migliore di-

scussione dei temi più strutturali suggeriti da Badiou. Raccolgo per comodità le mie osservazioni in due capi – *La France* e *E dopo?* – ognuno a sua volta articolato in una parte «espositiva» delle tesi che mi sembra di ritrovare in Badiou, e una parte contenente le mie riserve.

La France

Sebbene Badiou ragioni della Cina «imperialistica», degli sporchi mercati cinesi, e quindi della diffusione mondiale del virus, si capisce, mi pare, che la mente e il cuore dell'autore siano volti tutti (e quasi esclusivamente) alla Francia. Anche il virus, insomma, come fenomeno innanzitutto, e in maniera esemplare o idealtipica, francese. Difatti la risposta delle politiche «occidentali» al morbo è riassunta tutta nel solo comportamento di Macron. Francamente mi ha sorpreso vedere fino a che punto Badiou sia d'accordo con Macron, seppur nell'ambito della politica svolta con altri mezzi al tempo dell'epidemia. La cosa è tanto più chiara se si guarda a quelli che Badiou individua come gli oppositori di Macron: vocianti e strepitanti «*gauchistes*» (tra i quali sembrano inclusi anche famiglie di destra), rancorosi, apocalittici e «mistici», che scaricano tutte le responsabilità «sulle spalle del povero Macron». Il Presidente francese ha fatto, e bene, tutto quello che andava fatto (in ogni caso s'è comportato «non peggio di un altro»), compresi i suoi felici slogan, come “siamo in guerra” e “bisogna vincere la guerra”. Certo, si potrebbe obiettare, aggiunge Badiou, che Macron non ha previsto l'epidemia, considerandola fenomeno che mai avrebbe potuto colpire noi “occidentali” (e noi francesi), donde il sistematico in-

debolimento, per salassi, della sanità pubblica e le conseguenti difficoltà ospedaliere di oggi. Ma la risposta del filosofo è pronta: nessuno, proprio nessuno, ha previsto l'«evento», non Macron, ma nemmeno i governanti francesi prima di lui, né, meno che mai, i «gauchistes», che perciò oggi non «hanno diritto» a protestare oziosamente contro il (povero) Macron, da sempre il loro «bersaglio preferito». La verità è che nessuno in Francia ha preso misure e provvedimenti (contro il virus e in risposta al virus) «prima dello stato macroniano».

E dopo?

Dopo che il virus è passato? La risposta di Badiou è «tranquillizzante»: non succederà assolutamente nulla (sotto il sole). L'epidemia non comporta «pensieri nuovi», in essa non c'è nulla d'eccezionale; anzi la situazione è «a dire il vero semplice», sebbene proprio questa «temibile semplicità» susciti le più insensate e gridate attese, quasi che il virus fosse *di per sé* generatore di un'«inaudita rivoluzione». La questione «semplice» sta in ciò che lo «Stato borghese» dinanzi a guerre o a epidemie, deve allargarsi a nuovi strumenti di costrizione (anche sui «borghesi») e al tempo stesso di nuovi interventi, che toccano gli interessi di tutti, universali, non solo dei «borghesi», di più larga sensibilità sociale. Senonché, passato il pericolo è gabbato anche lo Stato. Si torna esattamente a quel che era, al «primato degli interessi di classe», al dominio della «borghesia» e al bilancio tirchio, essendo già pronti i governanti omogenei alla restaurazione. Le guerre, per Badiou, cui l'epidemia è, senza remore, pienamente associata, si chiu-

dono *sempre*, riguardo agli effetti sul piano sociale, con un'uscita a destra, tranne, nel nostro secolo, la Russia e la Cina: si veda quel che è successo alla «rivoluzione vittoriosa» in Germania dopo la Prima Guerra Mondiale. E, insomma, l'epidemia non avrà alcuna «conseguenza politica rilevante», nemmeno a supporre che la «borghesia», stoltamente, dia ascolto ai «brontolii informi e inconsistenti» dei giovani sinistrorsi. Dopo di che, senza ansia di futuro, ce ne staremo più tranquilli a riflettere, sulla politica e sulla «terza tappa del comunismo», dopo la sua invenzione e il suo farsi Stato.

Ad primum sic proceditur

Cosa dire ora, in forma breve e frettolosa, di questi due punti, se ben li abbiamo individuati in Badiou?

1) È bene lasciare il nazionalismo, anche nella più benigna forma della «boria dei dotti», alle destre che ora si dicono «sovraniste» (ben consapevole dell'abissale distanza tra esse e Badiou).

2) Non è per niente vero che Macron abbia fatto tutto quel che si poteva e si doveva fare. Basta riandare alla cronaca. Come altri governanti del glorioso "Occidente", dalla Gran Bretagna agli Usa, Macron è giunto tardi, e male, alle giuste decisioni, mostrandosi, piaccia o no, inferiore all'Italia. Né la lentezza è principalmente dipesa dagli avvenuti assembramenti dei *gauchistes*.

3) Macron esprime, sia pur in forma più benigna, quel cetto politico «occidentale» che, alla luce del virus e delle sue conseguenze sociali, appare francamente impresentabile. L'epidemia, di per sé, non genera forse conseguenze

direttamente politiche (come polemicamente Badiou insiste a dire), ma produce, se non altro, un tale effetto di straniamento, che costringe a vedere i governi dell’“occidente”, in tempi di pace come in quelli di guerra, nella loro vera natura di difensori inefficaci e anche un po’ (tristemente) comici dell’ordine sociale dato: Trump o Johnson come avamposti del glorioso “Occidente”. Quanto al ritorno dello Stato-providenza, dell’annuncio di enorme spesa pubblica e di nazionalizzazioni, dei governanti che all’improvviso si mostrano ferventi e impetuosi keynesiani, che Badiou sembra attribuire in Francia alla buona seppur necessitata politica di Macron, sono in realtà, frutto di un *revirement*, una giusta inversione, dettata però dalla paura; e la gente ha tutto il diritto di temere, come diceva Machiavelli, che, «passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato».

Ad secundum

1) Non è detto che l’epidemia e gli uomini che variamente la subiscono abbiano di necessità fretta di tornare sotto l’eterno vuoto di novità. Badiou sembra un po’ compiacersi della sua triste “scienza”, dell’audacia di riuscire subito a dire, in base a vecchi schemi, cosa certamente succederà dopo il virus. Ma forse il male non è così banale da non suscitare, assolutamente, «pensieri nuovi»; più temibile, nella previsione, è l’invito, speriamo involontario, (ancora con Machiavelli) a non «insudare molto nelle cose» e a «lasciarsi governare» da una sorta di legge d’immobilità. Non mi sentirei mai di annunciare, ancora al buio, una simile catastrofe della speranza.

2) I giovani, che sembrano inclusi e dannati nei *gauchistes* e nei non meno vituperati, e con violenza, social network (a volte sembra di risentire Del Noce a proposito dei giovani che nel '68 occupavano le università), non sono un pericolo, ma una grande risorsa, sebbene oggi ancora in gran parte potenziale. Ancor più precari nella precarietà (cosa faranno ora i *pony express*, i *rider*?) potrebbero trovare proprio nella magra e forzata reclusione a causa dell'epidemia la spinta a farsi consapevoli e forti protagonisti di una nuova stagione di lotte contro un potere capitalistico e a un tempo *rentier*, familistico e ricco di tenaci incrostazioni di «autorità», socialmente e politicamente ammuffite, gerontocratiche. Nella clausura e nella fine di veri rapporti sociali s'intravede, come nel *Neveu de Rameau* di Diderot, passato per la *Fenomenologia* di Hegel, la straniante realtà dell'ecclesiastico «tempo ordinario», in quanto solitudine e bisogni inappagati. L'uscita "positiva" dal morbo è una possibilità, né si vede perché negarla *d'avance*. Anche le speranze sono, dopotutto, dati di realtà. Neanche Badiou esclude che, all'uscita dall'epidemia, si porranno nuove domande e attese circa la salute pubblica, la scuola e, in generale, si avanzeranno richieste ormai più mature di eguaglianza (la guerra non è anche generatrice di condizioni più paritarie?). Non è poco, né si può dire che la «rivoluzione» (a meno di non essere presentata come «nuova tappa del comunismo») sia così esigente da spregiare come piccola cosa questi obiettivi democratici.

3) La stanca formula del «niente sarà come prima» è falsa. Al contrario, molte se non tutte le cose saranno dapprima più o meno eguali, ed egualmente difficili da cambiare (nella contingenza e in modo pragmatico si può

essere in ciò d'accordo con Badiou). Quel che è più importante, è il tempo di attesa, di maturazione e di progettate decisioni che l'epidemia consente, quando forse, nell'incertezza di tutto, rinascono speranze e voglia di realizzarne almeno un po'. Badiou dice che tra le forme del vivere male questa nostra esperienza c'è sia il vano gridare alla rivoluzione (ma l'oggetto polemico è un po' costruito *ad hoc*) che il più cupo pessimismo. Non vedo perché, per quale fatale legge della storia o rapinosa pretesa intellettuale di annettersi tutto il futuro, non ci sia posto, in uno spettro così grande di possibilità, anche per il mio fragile e persino ingenuo lume.

4) Ma la speranza com'è noto è fatua senza fondamenti di possibilità, anzitutto conoscitivi. Gli spazi vuoti, alla De Chirico, veramente metafisici, quando ci affacciamo alle finestre ci portano forse a dire: ma in che mondo siamo, dove abitiamo? E il punto è che non sappiamo più dare risposte a queste domande. Badiou, sulla scorta di un marxismo tradizionale, parla con tranquillità di borghesia e Stato borghese. Ma se proviamo a collocare queste categorie nel mondo che ci circonda, veramente stentiamo a dar loro corpo. Non per questo però le divisioni di classe si son fatte meno acute, molteplici e penetranti, tanto che viene voglia di consigliar di leggere, prima di Marx, Balzac. E come si uniscono queste varie e ricercate diversità, come si definisce l'insieme di quel che Freud chiamava *Narcissismus der kleine Differenzen*. E così è, si può dire, per tutti i concetti su cui nel passato si è lavorato, lottato e che pure hanno dato frutti. Ma questa sorta di esaurimento del significato di concetti e per certi versi dello stesso Marx (la cui complessiva lezione resta per altro incancellabile e sempre viva), non deve essere visto in

una prospettiva catastrofica: costituisce il duro (e anche bello) lavoro umano, che deve sempre ricominciare. Tempo d'attesa perciò come occasione di buone letture e pensieri affilati e taglienti.

Dall'emergenza epidemica alla crisi di sistema

di Vittorio Giacopini

Il saggio di Badiou sulla situazione epidemica contiene alcune riflessioni capitali su cui conviene avviare un confronto per provare a capire il senso di questi giorni senza senso. Indico alcuni punti.

Scrive Badiou:

L'epidemia attuale non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o d'inaudito... Non ho trovato dunque nient'altro da fare che provare, come tutti, a sequestrarmi in casa, e nient'altro da dire se non esortare tutti a fare altrettanto.

In sostanza per Badiou non va enfatizzata la novità del fatto epidemico. *Mixed feelings*. Direi, ha ragione e ha torto, perché una cosa così, inutile farla lunga, non s'era mai vista. Ma cosa "Non s'era mai visto"? Effettivamente non il fatto epidemico in sé, e in questo senso l'equivalente, il parallelo vero, non è tanto con l'AIDS o la Sars 1 ma con la "spagnola". Quel che non s'era mai vista è una simile "sospensione" (o mutazione) dei rapporti sociali. Badiou non ragiona sul *lockdown* o lo dà per scontato o irrilevante. E aggiunge: personalmente mi sono autosegregato. Se-

condo me minimizza il dato chiave del momento: Il problema è che, cifre del 24 marzo, due miliardi e seicentomila persone al mondo sono segregate in casa. Togliamo pure dalla cifra il miliardo e trecentomila indiani e abbiamo oltre un miliardo di persone chiuse in casa in tutto l'Occidente. A me questo sembra il dato antropologico, politico, e "psichico" su cui riflettere. Il *lockdown* realizza una mutazione dei rapporti sociali o meglio completa (e rivela, dialetticamente) una mutazione già in atto. La logica di questo processo claustrale è molto complessa. Escluderei qualsiasi teoria del "complotto" à la Agamben. Non c'è un piano del potere per a) spaventarci per b) poi chiuderci in casa. Ma certamente in questa situazione esistono e si manifestano dinamiche varie. 1) La dipendenza anche mentale dal virtuale, dai social, dallo sciame della rete: nel momento del confino questa "irrealizzazione" dei rapporti umani viene allo scoperto ma il *lockdown* non la crea, la conferma e la asseconda. 2) Stare chiusi in casa è, come dire, il contrario di vivere la polis e nella polis. Accettarlo tranquillamente significa rivelare l'inconfessabile. Alla polis non ci crediamo più.

Altro punto chiave del ragionamento di Badiou.

Questo genere di situazione (guerra mondiale, o epidemia mondiale) è particolarmente "neutro" sul piano politico. Le guerre del passato non hanno provocato rivoluzioni se non in due casi, per così dire eccentrici nei riguardi di quelle che erano le potenze imperiali: la Russia e la Cina.

Guerre e epidemie in sé, dice Badiou, sono "neutre" dal punto di vista politico. Almeno sul momento non ha torto.

Storicamente mi pare una valutazione un po' troppo disinvoltata. Già gli esempi che cita basterebbero. La rivoluzione russa, la rivoluzione cinese. È almeno metà della storia del Novecento, non è poco. Quindi già non sarebbe poco se non fosse che nella storia il "prima" e il "poi" e i meccanismi di causa effetto non possono essere identificati con una meccanicistica simultaneità. Sì è vero, non durante una guerra, ma subito, quasi subito dopo sono anche nati i fascismi, e quindi il discorso è più complesso. Poi tutto resta aperto: che questa contro il virus sia o non sia una guerra è, naturalmente, da vedere. Ma qualcosa certamente sta accadendo. Molte cose si muovono, e davvero non è chiaro se se ne esce, e come se ne esce. Neutralizzare il tutto parlando di una situazione "neutra" sul piano politico mi sembra un gesto apotropaico. Posso anche capirlo ma non mi convince.

La questione più seria che Badiou solleva (a metà) è quella del riarticolarsi del modo di essere dello Stato borghese nell'emergenza.

Da parte di questo Stato, la situazione è quella in cui lo Stato borghese deve, esplicitamente, pubblicamente, far prevalere degli interessi in qualche modo più generali di quelli della sola borghesia, pur preservando strategicamente, nell'avvenire, il primato degli interessi di classe, di cui tale Stato rappresenta la forma generale. O, in altre parole, la congiuntura obbliga lo Stato a non poter gestire la situazione se non integrando gli interessi di classe, di cui esso è il fondamento di potere, in interessi più generali, e ciò in ragione dell'esistenza interna di un "nemico" esso stesso più generale, che può essere,

in tempi di guerra, l'invasore straniero, ed è, nella situazione presente, il virus SARS 2.

È vero: adesso bisogna ricorrere alla spesa pubblica non solo per tutelare la borghesia *tout court* ma anche più ampi strati di popolazione. Il problema è: *e dopo?* se immaginiamo che questa emergenza finisca suppongo che ... lo stato borghese si darà da fare per riprendersi tutto con gli interessi. Questo più che filosofico è proprio un problema politico. Ma d'altronde la querelle sul dpcm "chiudi fabbriche" tra Confindustria e sindacati è lampante: alle strette l'operaio, il lavoratore, ecc., è ancora carne da macello. Niente di nuovo sotto al sole, ovviamente. La situazione epidemica, dunque, NON è neutra dal punto di vista politico anche nel senso, diciamolo senza fare giri di parole, della "lotta di classe". Mentre è in atto la guerra al virus, e vige il coprifuoco, il tremendo materialismo della realtà andrebbe assunto in tutta la sua evidenza. Si fa molta retorica sugli "eroi" di questa situazione e naturalmente medici e infermiere in questa situazione sono davvero eroi. Non si fa caso, mi sembra, all'involontario eroismo di chi è esentato, per motivi strettamente capitalistici, dal *lockdown*: dall'operaio di fabbrica al rider che porta le pizze, dalla commessa del supermarket al "bangla" del benzinaio, c'è tutta una "classe" di lavoratori che possono anche ammalarsi. ... perché servono. E ovviamente, c'è un altro aspetto della vita materiale, e della cultura materiale, che torna in primo piano. Farei una battuta: non avremmo avuto *Il Capitale* di Marx senza le ricerche di Engels sulla vita, e sulle case degli operai di Manchester. Ecco, oggi che siamo (quasi) tutti chiusi in casa, chiediamoci: in che case? Cento metri quadri terrazzati o con giardino,

villette a schiere, appartamenti soffocanti e insani, topaie, stamberghes? Andiamo a vedere dove e come abita la gente: forse tutti i discorsi sul ceto medio universale possiamo anche metterli da parte. Mai come in casa la disuguaglianza sociale è lampante... Siamo al "grado zero" dell'analisi di classe.

Infine Badiou propone una riflessione "cartesiana", cosa molto saggia perché parliamo tanto di quanto accade ma spesso senza sapere di che parliamo.

Di conseguenza, mi sento in certa misura costretto a raccogliere alcune idee semplici. Direi volentieri: cartesiane.

Per iniziare, conveniamo pure col *definire* il problema, peraltro così mal definito e, dunque, così mal trattato. Un'epidemia ha questo di complesso, che è, sempre, un punto di articolazione tra le sue determinazioni naturali e le determinazioni sociali. La sua analisi completa è trasversale: bisogna afferrare i punti in cui le due determinazioni s'incrociano, e trarne le conseguenze.

Questa transizione locale tra specie animali, fino all'uomo, costituisce il punto originario di tutta la faccenda. Solo in seconda battuta influisce un dato fondamentale del mondo contemporaneo: l'accesso del capitalismo di Stato cinese a un rango imperiale, ovvero una sua presenza intensa e universale sul mercato mondiale. Da qui, le innumerevoli reti di diffusione.

Questa considerazione cartesiana è molto sensata. D'accordo, l'epidemia è un'articolazione di natura e cultura, un cortocircuito animali-uomo. Va benissimo ma non basta. Ora, che un tema ambientale sia effettivamente in ballo è

evidente, ma forse il nodo vero non è questo. Forse bisognerebbe ragionare su quanto accade come se fosse una cartina di tornasole capace di gettare una luce diversa, inquietante e/o promettente, sul nostro modello di sviluppo e sul capitalismo. Partiamo da un elemento statistico: i dati sull'inquinamento, i canali di Venezia che tornano limpidi, l'aria decisamente più respirabile (peccato che poi non te la puoi godere). Dopo il fallimento di tutte le conferenze sul clima Onu da Parigi in poi, involontariamente le potenze industriali del pianeta si sono trovate costrette dal virus a tagliare le emissioni di CO₂ e varie altre emissioni molto più di quanto non fosse mai stato ipotizzato persino dagli accordi climatici più ambiziosi. Se ne deduce che: 1) tecnicamente si può fare, cioè non casca automaticamente il mondo (o tutto il mondo); 2) va capito se (e quanto) economicamente un processo del genere sia sostenibile. Finita la crisi (ammesso che finisca) quanto accaduto in questi mesi può diventare sul fronte ambientale (e quindi di più ampia sopravvivenza del pianeta) la chiave di volta di un nuovo discorso politico tutto da inventare. Naturalmente è una situazione dialettica: l'emergenza virus ci ha trapiantati in un mondo "con meno emissioni" e finita la crisi, visto che a questo mondo nuovo non siamo preparati, è prevedibile che si voglia tornare come prima e più di prima a quel modello di sviluppo. La transizione in atto non è voluta e questo comporta seri problemi: recessione, licenziamenti, disoccupazione, taglio dei salari, etc. Ora io credo che una sinistra degna di questo nome, in una situazione del genere, dovrebbe tornare a fare il buon caro, ostinato lavoro della... "vecchia talpa". Invece di parlare sempre e solo in termini di emergenza dovremmo provare a leggere la situazione in termini di "crisi" e, diamine, provare a tra-

sformare questi dannati mesi di clausura in una... “crisi di sistema”. A scommetterci oggi, probabilmente vinceranno i “cattivi”, come sempre, e un’uscita reazionaria, regressiva da questa fase è probabilissima. Tocca provare a sfruttare l’occasione diversamente. Obtorto collo, una cosa, almeno una cosa è successa: davanti alla pandemia i rapporti di forza tra politica e economia e finanza si sono spostati e per la prima volta da decenni la politica (bene o male) sta tornando a fare il suo lavoro. Le ultime guerre le abbiamo fatte per il petrolio; questa la stiamo facendo per salvarci la pelle. Mi spiace che Badiou non colga nessuna “novità” in quanto sta accadendo. Di per sé, è anche vero: «l’epidemia attuale non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o d’inaudito». Non è «il sorgere» nel senso, direi, di un sorgere spontaneo, automatico. Ma qui dovrebbe tornare in gioco il fattore “volontà” (termine ampio e ambiguo, ma usiamolo in uno spettro ampio, per così dire tra Rousseau e... Errico Malatesta). Insomma, che sorga o no qualcosa di nuovo, forse dipende anche da noi.

Il Covid-19 bussa alla porta della barbarie, non del socialismo

di Paolo Ercolani

Alain Badiou è uno dei filosofi più autorevoli e sicuramente rappresenta un motivo d'onore il fatto che sia stato pubblicato un suo articolo su *Filosofia in movimento*.it.

Articolo in cui il pensatore marocchino analizza il contesto storico-sociale nell'epoca del Covid-19, proponendosi di utilizzare il metodo cartesiano di individuazione oggettiva dei fatti, così da «non comprendere nei miei giudizi nulla di più di quello che si presenta così chiaramente e distintamente (*si clairement et distinctement*)»¹.

L'operazione mi sembra riuscita soltanto in parte, tanto da spingermi a intervenire per rimarcare alcuni punti che sono sfuggiti a Badiou, o che non ha proprio considerato oppure, sempre a mio avviso, interpretato male.

Possiamo schematizzare in tre tipologie gli elementi che collegano il Covid-19 all'umanità.

La prima è per così dire oggettiva: il virus colpisce l'uomo. Quella che Aristotele avrebbe chiamato la realtà «in atto».

La seconda è fisiologica, nel senso che evidenzia la natura comune che li unisce ancor prima che l'uno si manifesti colpendo l'altro (la realtà «in potenza»). Ciò fin dalla radice semantica del nome: «virus» (che significava «veleno» in latino) evidenzia una comunanza con «vir» (che

1 R. Descartes, *Discours de la méthode* (1637), in *Oeuvres de Descartes*, 13 voll., a cura di C. Adam e P. Tannery, L. Cérif, Paris, 1897-1913, v. VI, p. 18.

sempre in latino era uno dei termini con cui si definiva l'uomo). In questo senso il virus non è un elemento estraneo (ed esterno) all'umanità, che la colpisce alla maniera di una disgrazia tellurica (terremoto), bensì un elemento consustanziale all'umanità stessa, una tragedia che si iscrive nel quaderno per tanti versi a noi sconosciuto di quella che chiamiamo «vita».

È la vita stessa a contenere e produrre gli elementi patogeni, talvolta in maniera endogena talaltra per l'effetto di un'azione umana magari inconsapevole (pensiamo agli eventi climatici estremi, che possono verificarsi a fronte di un ecosistema sconvolto dall'inquinamento ambientale prodotto dall'attività umana).

La terza tipologia somiglia fortemente alla «storia degli effetti (*Wirkungsgeschichte*)» di cui parlava Gadamer, per cui l'esercizio di interpretazione di un accadere storico «non va inteso tanto come un'azione del soggetto, quanto come l'inserirsi nel vivo di un processo di trasmissione storica, nel quale passato e presente si mediano continuamente»².

Passato e presente

È di questo terzo elemento che intendo occuparmi, con lo scopo di comprendere lo scenario presente (nello specifico della situazione “eccezionale” prodotta dal Covid-19) alla luce di una comparazione con quello passato, cercando di evidenziare le differenze che emergono all'interno di una

2 H.G. Gadamer, *Verità e metodo* (1960), traduzione di Gianni Vattimo, Rizzoli, Milano, 1983, p. 340.

dinamica comune e auspicando che i «limiti» della mia soggettiva «situazione ermeneutica» non mi impediscano di «acquisire il giusto orizzonte problematico»³.

Nel solco di questa terza tipologia, mi sembra di poter dire che la situazione di emergenza globale scatenata dal Covid-19 abbia evidenziato una forma di «dialettica» fra uguaglianza e disuguaglianza che, al tempo stesso, rimanda a un tempo passato e sottolinea la specificità del tempo presente.

Rimanda al tempo passato nella misura in cui riproduce una dinamica già vista, *mutatis mutandis*, lungo il corso della Storia: quella per cui la disgrazia naturale fa scoprire gli uomini uguali nella loro condizione di fragilità e mortalità. Quella condizione talmente angosciante per l'uomo che egli, non potendola risolvere, ha visto bene di non pensarci, ricercando continue forme di «divertimento» che lo facciano «giungere alla morte inavvertitamente», per riprendere le parole di Pascal⁴.

Al tempo stesso, però, questa scomoda consapevolizzazione di un'uguaglianza esistenziale suscitata dall'emergenza sanitaria – dopo che il lavoro di rimozione aveva potuto beneficiare, in Occidente come nei Paesi benestanti, del lungo periodo in cui sono stati assenti fenomeni così tragici e totalizzanti – non può che spingerci a considerare come, da non poco tempo, sia tornata a prevalere la disuguaglianza economica e sociale.

3 Ivi, pp. 356 e 353.

4 B. Pascal, *Pensées sur la religion et sur quelques autres sujets*, in *Oeuvres complètes*, a cura di J. Chevalier, Gallimard, Paris, §§ 213 e 217.

Questa disuguaglianza, tornata a livelli precedenti alla Seconda Guerra Mondiale⁵, è stata il frutto non soltanto della sconfitta degli ideali comunisti e socialisti, ma perfino di quel modello keynesiano o del *welfare state* con cui le democrazie liberali erano riuscite a contemperare il libero mercato e la giustizia sociale.

Sarebbe opportuno considerare che tale sconfitta è avvenuta anche e soprattutto a causa dell'incapacità, da parte delle classi dirigenti e intellettuali variamente richiamantesi alla «sinistra», di superare il 1989 e formulare tanto una visione teorica quanto un programma politico adeguati ai tempi mutati, senza buttare con l'«acqua sporca» degli errori del comunismo anche il «bambino» dei diritti politici e sociali che la stessa tradizione socialista aveva contribuito ad affermare.

Tale consapevolezza dovrebbe far evitare errori come quello commesso da Badiou che, forse in un eccesso di schematismo storicistico e pur all'interno di considerazioni ragionevoli e sensate, invita a lavorare per la realizzazione di una fantomatica «terza tappa del comunismo, dopo quella brillante della sua invenzione e quella, interessante ma finalmente sconfitta, della sua sperimentazione statale».

⁵ Il tasso di disuguaglianza sociale sta facendo registrare un livello simile al contesto storico precedente la Seconda Guerra Mondiale, spingendo un autorevole economista dei giorni nostri a parlare di «traiettorie esplosive e spirali di disuguaglianza fuori da ogni controllo» (T. Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris, pp. 698 e 701. Cfr. anche L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvelle esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris, 2011, pp. 681 e 682, nonché D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2005, p. 205, il quale ultimo sottolinea la natura «profondamente antidemocratica del neoliberalismo».

Il fallimento del socialismo

In realtà non sarà possibile nessuna nuova «tappa» se si rimuove quella del fallimento ideologico e politico che ha riguardato il socialismo nella seconda metà del Novecento.

Proprio da tale fallimento, con annesso declino politico, ideologico e alla fine di consensi, è potuta derivare l'apparente contraddizione di una Sinistra che, a livello pressoché mondiale, si è o rintanata nella difesa di idee anacronistiche (una netta minoranza), oppure genuflessa al pensiero unico neo-liberista (la grande maggioranza).

Sono stati perlopiù i partiti che hanno rinnegato la tradizione socialista, pur continuando poi a richiamarsi alla indifferenziata e confusa galassia della Sinistra, a promulgare le leggi e le misure politiche scellerate che hanno distrutto i diritti e i servizi che avevano consentito una ragionevole giustizia sociale per tutto il XX secolo.

Questo scenario, di fatto, ha prodotto il predominio incontrastato di un sistema, che altrove ho chiamato «tecnofinanziario»⁶, che oltre a riportare in auge misure liberistiche che non si vedevano da prima del secondo conflitto mondiale (e che hanno giocato un forte ruolo nel causarlo), ha potuto anche imporsi come sistema ideologico e di valori unico.

Un sistema che, grazie alla sua forza spettacolare inaudita (resa possibile dal notevole sviluppo mediatico e delle tecnologie digitali), è riuscito in due imprese sotto gli occhi di tutti coloro che non vogliono nascondere la testa sotto al terreno: 1) dettare praticamente l'agenda politica

6 P. Ercolani, *Figli di un Io minore. Dalla società aperta alla società ot-tusa*, prefazione di Luciano Canfora, Marsilio, Venezia, 2019.

ai governi nazionali; 2) dettare l'agenda dei valori e degli scopi etici alla società delle persone, sottomettendo l'umano al ruolo di strumento che assume valore solo in quanto produce profitto finanziario o contribuisce al progresso tecnologico, e quindi generare un'opinione pubblica culturalmente degradata e priva degli strumenti anche solo per criticare il sistema dominante (figuriamoci per lavorare alla costruzione di un sistema alternativo)⁷.

Questo scenario, ben lungi dal far pensare alla possibilità di una «terza tappa» del comunismo, sembra piuttosto creare le condizioni per il proliferare di ideologie e movimenti variamente populistici, demagogici e nazionalisti.

Cioè a dire: in maniera simile a quanto è avvenuto nei due decenni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, il panorama socio-economico e quello politico-ideologico mettono sì in evidenza una crisi del sistema liberal-democratico (e con esso del cristianesimo), ma non certo a favore di un socialismo o anche solo di una Sinistra ad oggi inesistenti, bensì di un nazionalismo sovranistico e di uno spontaneismo anarchico che prefigurano ben più il 1922 italiano e il 1933 tedesco che non altri scenari.

Il declino della democrazia liberale

Insomma, questa situazione eccezionale creata dalla diffusione del Covid-19, in termini filosofico-politici mi sembra aver portato alla luce tre elementi cartesianamente «chiari e distinti»: da un lato la totale assenza di una teoria (e quindi di un programma politico) da parte delle forze antagoniste al sistema tecno-finanziario; in secondo luogo il

7 Ivi, capp. I e III.

declino teorico e pratico delle democrazie liberali, che nella loro deriva neo-liberistica fanno sempre più fatica a contenere il conflitto sociale derivante dalla disuguaglianza e dalla soppressione di troppi diritti; in terzo luogo (e qui gioca un ruolo immediato la situazione indotta dall'emergenza virale) una condizione economica generalizzata che sembra volgere verso la disoccupazione, la fame e il forte disagio esistenziale di masse sempre più estese della popolazione.

Considerato in termini più filosofico-politici, possiamo dire di stare assistendo alla crisi profonda dei tre grandi sistemi ideologici che hanno caratterizzato l'Occidente fino al XX secolo: cristianesimo, socialismo e liberalismo. Al contempo vediamo un predominio incontrastato di quella neo-liberista.

L'ultima volta che abbiamo assistito a una rappresentazione molto simile a quella appena descritta, si aprirono le porte alla barbarie del nazifascismo.

Questo scenario, ben presente prima dell'emergenza sanitaria, rischia di essere soltanto aggravato e al tempo stesso accelerato dalla pesante situazione economica, psicologica ed esistenziale derivante dalle misure coercitive assunte per combattere la pandemia.

Un ultimo dato che sembra emergere con oggettività, ancora nel senso cartesiano richiamato da Badiou, concerne la sempre maggiore difficoltà che incontreranno i governi nel far rispettare alla popolazione le nette misure restrittive: a fronte dello scenario economico e sociale fin qui descritto, infatti, occorre chiedersi per quanto tempo ancora masse popolari spaventate, disagiate psicologicamente e molto presto affamate, riterranno più conveniente rispettare la quarantena che non uscire allo scoperto per prendersi con la forza quei beni di prima necessità che non possono più permettersi.

La nuova barbarie

Quanto manca, insomma, perché il terribile mix di emergenza socio-economica e sanitaria provochi quell'«invertibrazione» della società di cui parlava Ortega Y Gasset, cioè che «la massa rifiuta di essere massa – ossia di seguire la minoranza dirigente – la nazione si disfa, la società si smembra e sopravviene il caos sociale», tanto più in un contesto di società «misologa» e «ottusa» in cui la decadenza sociale e culturale ha portato anche buona parte delle classi dirigenti a degenerare al livello della «massa volgare»⁸?

Stiamo già leggendo di cure rifiutate ad anziani e disabili, come anche a persone che non possono permettersi gli altissimi costi della sanità americana (un ragazzo di diciassette anni è morto negli Usa in seguito a ciò), nella consapevolezza che questi episodi gravissimi e inquietanti si vanno a inserire in un contesto socio-economico già estremamente conflittuale per via delle considerazioni fatte sopra.

Volendo giungere a una conclusione, mi sembra di poter dire che l'autorevole Badiou, nel suo intendimento cartesiano (chiarezza e distinzione degli elementi da rilevare), abbia perso per strada la categoria della “profondità”, condannando la propria analisi a una superficialità dell'ovvio che non arriva a “graffiare” il fondo della questione. Aspetto rimarcato anche dalla sua, al momento irrealistica, prefigurazione di una terza tappa del comunismo di cui, con tutta franchezza, non si scorge alcun presuppo-

8 J. Ortega Y Gasset, *España invertibrada* (1921), in *Obras completas*, XI voll., Revista de Occidente, Madrid, 1946-1968, vol. III, pp. 93 e 103. Per la società misologa e ottusa rinvio nuovamente al mio *Figli di un Io minore*, cit., cap. I.

sto oggettivo. Mentre si scorgono in un orizzonte non troppo lontano pericolosissime derive di anarchismo irrazionalistico, quindi di barbarie, che rischiano di provocare in tempi brevi il tracollo dell'Europa e il declino dell'Occidente come li abbiamo conosciuti fino ad oggi.

Credo sia molto pertinente, a tal proposito, il fatto che lo storico della medicina Charles Rosenberg ha avanzato questa considerazione: «Ogni epidemia conosciuta è stata inquadrata e spiegata non semplicemente come una questione di salute pubblica, ma anche come una crisi morale»⁹.

Traducendo la questione in termini filosofici, non mi sembra vi siano le condizioni per una rivoluzione di tipo marxiano, idealmente ispirata all'emancipazione collettiva e alla creazione di una società priva di sfruttamento; quanto piuttosto per una deriva nietzscheana connotata dalla volontà di potenza, dalla guerra e da un contesto sociale in cui il più forte ottiene campo aperto per esercitare dominio e prevaricazione sul più debole, in nome del fatto che lo «sfruttamento concerne l'essenza del vivente»¹⁰.

L'esito finale potrebbe essere perfino migliore, per l'Occidente in profonda crisi dei giorni nostri, ma bisogna vedere quale e quanta barbarie dovremo scontare prima di recuperare un contesto democratico e di pace sociale.

Naturalmente dopo essere sopravvissuti alla pandemia...

9 Cit. in I. Karstev, *The seven early lessons of the global coronavirus crisis*, «New Statesman», 20 marzo 2020.

10 F. Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse*, in *Kritische Gesamtausgabe*, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1967 sgg., VI,II, § 259.

Epidemia e crisi della società umana

di Antonino Infanca

L'articolo di Badiou mi ha convinto a uscire dal riserbo in cui gli *outsider* dovrebbero relegarsi. Ne esco perché mi aspettavo una qualche originale idea, degna del maestro qual è Badiou, ma questa idea non è venuta. Gli altri che prima, e meglio di me, hanno partecipato al dibattito hanno più e meglio di me messo in evidenza i limiti e la superficialità dell'articolo di Badiou e non volendo passare per chi spara sulla Croce Rossa, mi riprometto di non fare più alcun cenno alla suggestione mancata dell'articolo di Badiou; suggestione che mi aspettavo di ricevere.

Mario Reale è stato molto incisivo nel ricordare che in fondo Badiou ha parlato solo della Francia. Per tanti altri intellettuali francesi, già parlare della Francia è parlare del mondo. Ancor più incisivo è l'accento di Reale all'*Occidente*. In fondo l'epidemia di Covid-19 è diventata di attualità quando ha colpito l'Occidente, prima l'Italia e poi lentamente tutti gli altri Stati dell'Occidente, del *Centro* del mondo, sono stati colpiti. Fin quando era un affare di una provincia cinese, con i suoi luridi mercati e le sue incivili pratiche alimentari – come ha affermato Badiou – non aveva una grande importanza, era un fatto *periferico*.

Proprio questa considerazione ha permesso la diffusione globale del *virus*, perché se è vero che ci sono state nel passato più vicino importanti epidemie, nessuna ha però raggiunto la diffusione del Coronavirus. Vittorio Giacopini ha citato giustamente la *Spagnola*, ma si potrebbero aggiungere l'*Asiatica* nel secondo dopoguerra e risalire nel lontano passato alle epidemie di peste del 1348 e del 1630. Ma quello che adesso sconcerta è che di fronte al palese carattere globale dell'epidemie le risposte sono soltanto nazionali, malgrado che l'Organizzazione Mondiale della Sanità tenti in tutti i modi di fare capire come dovrebbero reagire *tutti* gli Stati. Ma l'Oms è un'agenzia delle Nazioni Unite e viene trattata come l'Onu, cioè nessuno l'ascolta.

La risposta all'epidemia di Covid-19 è rimasta nelle mani degli Stati-nazione e visto lo stato di emergenza le decisioni sono concentrate nelle mani dei capi di Stato e di pochi altri responsabili politici. Qui è emerso il lato più tenebroso del capitalismo odierno e dei suoi leader politici. I capi più rappresentativi di grandi nazioni, quali Johnson in Gran Bretagna o Bolsonaro in Brasile e il leader del più potente Stato del mondo, Trump negli Usa, non hanno nascosto la loro concezione sociale e politica: l'epidemia non è un affare importante, essa viene da una periferia miserabile, colpisce i più deboli, gli anziani, non può colpire grandi Stati come il nostro. Questa è una concezione eugenetica della politica, perché considera gli altri, i deboli, gli esclusi, o le vittime come superflui. Non è un ignorare il problema, come hanno fatto tutti i leader delle nazioni colpite, a cominciare da Xi Jinping, è una dichiarazione di volontà di potenza! Chi si permette di esprimere questo genere di idee, si sente tanto potente da potere dire che le vittime sono superflue. Trent'anni fa

molto probabilmente dichiarazioni del genere avrebbero sollevato un'ondata di indignazione che avrebbe sommerso tali dichiaranti, oggi al più si pensa che siano dichiarazioni bizzarre. La verità è che chi ha fatto dichiarazioni del genere, sa che *può* farlo e che una parte dell'opinione pubblica del suo Paese sarà con lui, come sta avvenendo in Brasile. Ma il Brasile non è la Francia e, quindi, non fa notizia. Giacomini ha ricordato alcune delle vittime del Coronavirus: i lavoratori precari. Ma queste erano già vittime del capitalismo del XXI secolo! Ci sono delle nuove vittime: gli anziani. Gli anziani erano, prima dell'epidemia, un pilastro delle economie stentate e sofferenti, come la nostra e il loro essere vittime avrà sicuramente conseguenze profonde. Non voglio fare previsioni, così evito di sbagliarmi, ma migliaia di anziani in meno nell'asfittica economia italiana qualche conseguenza l'avranno. Quante famiglie vivevano con il loro importante sostegno economico. Naturalmente non tralascio anche il danno umano e spirituale della loro morte, ma quello è un danno che viene solitamente gestito all'interno delle famiglie e delle cerchie degli amici.

I governi, dietro le pressioni degli imprenditori, si stanno preoccupando di non fermare le industrie, non fermare la produzione, non ha alcuna importanza il destino dei lavoratori, come non aveva alcuna importanza prima dell'epidemia. Neanche il pensiero che una forza-lavoro decimata da un'epidemia è una forte perdita economica per una società civile fa dubitare la classe politica nella sua decisione di continuare a puntare sulla produzione. La forza-lavoro è oggi così poco specializzata, che la sua sostituzione è fattibile. Questa è la conferma che l'economia sconfigge la vita umana.

Il confinamento della società civile, il *lockdown*, è accolto quasi unanimemente dalla stessa società civile, perché è l'unico rimedio fattibile in questo momento. Ma una minoranza ampia non lo rispetta. In Italia ci sono più denunciati di non rispettare il confinamento che contagiati, quindi più imbecilli che malati. In realtà questi imbecilli sono i ribelli – quelli che erano simpatici a Hobsbawm –, coloro che stanno mettendo in crisi il consenso sociale e con esso il ruolo dello Stato. Nelle *periferie* italiane, cioè a Palermo e a Napoli, si stanno verificando episodi di ribellioni, perché la fame comincia a assediare le famiglie confinate senza risorse economiche. E in quelle zone se non interviene lo Stato, intervengono le organizzazioni malavitose. La vita umana si prende la rivincita sull'economia. Lo Stato non ha altri mezzi per affrontare queste rivolte che o quelli repressivi, o di venire incontro alle richieste di strati sempre più larghi della società civile, mettendo a rischio il proprio bilancio e con esso il proprio ruolo all'interno di un'Unione Europea, che rimane legata agli Stati-nazione e non vuole fare il salto di qualità verso una vera e propria federazione europea.

Un capitalismo fondato sulla produzione e sul consumismo non può reggere molto senza consumo. Si nota che il capitalismo finanziario, il vertice del capitalismo attuale, avverte la crisi e comincia ad entrare in confusione. Adesso è il momento di investire in qualcosa di solido e, se la crisi continuerà ancora, troverà presto cosa comprare, cioè quei beni di consumo che si spera tornino a disposizione della società civile a prezzi diminuiti, perché intanto i loro proprietari saranno stati rovinati dal confinamento. Intanto, però, la crisi è in atto e il futuro è incerto. La società civile è confinata e la società politica è sparita. Quando ap-

pare manifesta sfiducia nella società civile, perché con le sue rivolte, sempre più frequenti, dimostra con i fatti la sua sfiducia nella società politica. Sono due risposte reciproche: sfiducia dai due lati della società umana. Come finirà? Non voglio sbagliare e così non faccio previsioni. Aspetto quello che Badiou ha chiamato, senza spiegarlo, il “terzo comunismo”.

Il motivo epidemico/pandemico e la crisi attuale

Per un abbozzo di conclusioni

di Paolo Quintili

La riflessione «cartesiana» di Alain Badiou, seguita da una serie di numerose «repliche» di interlocutori critici, rimbalzata anche per “creative commons” nelle pagine web del *Rasoio di Occam* («MicroMega»), in sole due settimane ha avuto un’ampia risonanza, com’è giusto che sia per un pensatore attuale e discusso, che ha saputo (e sa) riassumere le istanze di un pensiero «marxofrancese» ancora ricco di suggerimenti critici utili, soprattutto oggi, a leggere la nostra realtà. La realtà di un presente estorto, martoriato nella quotidianità e nello stesso orizzonte di senso che quella quotidianità pare aver smarrito quasi del tutto, nel momento dell’«emergenza coronavirus». È inutile nasconderselo, per quanto il potere di persuasione dei media si sforzi di addolcire la pillola (#andràtuttobene, ecc.), il «nulla di nuovo sotto il sole» – nel senso preciso che questa catastrofe è stata *preceduta*, e ampiamente *annunciata* da altre sì meno gravi, ma numerose e lontane dall’opulento Occidente –, ha mostrato la vanità delle politiche recenti che l’Europa si è data per far fronte alla crisi climatica, alla devastazione dell’habitat naturale/umano e per chiudersi a riccio (ha tentato di farlo), da diversi anni, alle migrazioni e agli spostamenti di esseri umani. E nelle

dinamiche della globalizzazione è finalmente un microrganismo letale a diffondersi, al di là di ogni frontiera, a dimostrarne la debolezza. Non c'è immunità che tenga di fronte alla contraddizione tra determinazioni naturali e determinazioni politico-sociali dell'evento, come ha mostrato con grande acume Badiou.

Accanto a ciò, la nozione di *frontiera* e la questione politica delle *frontiere* (al plurale) è un tema degno di più attenta riflessione. Il «motivo epidemico» – per etimologia: qualcosa (di estraneo?) che «attraversa (*epi*) il (un solo) popolo (*dèmos*)» – si è allargato a «pandemico», coinvolgendo tutti (*pàn*) i popoli (*dèmoi*). Il passaggio della frontiera – ciò che insieme divide, distingue e allontana – è un motivo legato alla pandemia, *le* frontiere (plurale politico) continuano ad esistere e anzi sono state oramai sigillate da ogni Stato nazionale, ma *la* frontiera no, è da gran tempo caduta insieme alle illusioni securitarie e sovraniste che tentano di sostanzializzarla. Questa contraddizione dialettica è al cuore del ragionamento di Badiou attorno alla duplice determinazione, naturale e storico-sociale dell'evento pandemico. E mi pare sia la considerazione più perspicace dell'analisi della “situazione” generale in cui ci troviamo.

Il “modello” politico-economico capitalista iper-liberista non regge, si mostra del tutto inadeguato a sostenere la sfida dei tempi. Occorre una «disciplina» nuova dei rapporti sociali – il saggio di G. Cesarale affronta con grande finezza il problema – che possa immaginare un «capitalexit»¹ tale da consentire alla politica di entrare nella cabi-

1 Lucien Sève, *Capitalexit ou catastrophe. Entretiens*, La Dispute, Paris, 2018.

na di pilotaggio di quest'aereo suicida (l'iperliberismo) prima che vada a schiantarsi una volta per tutte. Non si tratta di catastrofismo, ma di sano, puro pessimismo della ragione, da riattivare con urgenza. Una buona parte degli interventi critici di risposta all'analisi di Badiou mi sembra vadano in questa direzione comune.

In primis, l'innocenza "francocentrica" che assolve il governo Macron (e altri governi locali e nazionali europei) da ogni responsabilità nella gestione dell'emergenza: è apparsa quanto meno inappropriata (l'analisi di M. Reale mette bene il dito su quest'aspetto); accompagnata da una certa visione oserei dire "romantica" della borghesia europea di oggi, che sarebbe pronta a sacrificare di nuovo i suoi tenenti e capitani nella "guerra" in corso; non ci pare fedele allo stato dei fatti. Questa borghesia del secolo XXI è piuttosto post-moderna, pronta a mandare al macello i soli lavoratori e operai delle fabbriche, pur di garantire la continuità della produzione e degli scambi (*nihil sub sole novum!* ancora). E a tenere bene al caldo i propri "capitani", con annessa retorica di "eroi" e "martiri" della battaglia in corso (il popolo dei medici in prima linea). Indifferenza e cinismo dominano su questo fronte, altro che romantico sacrificio (pure temporaneo) all'Universale! Senz'altro è condivisibile la critica di Badiou all'ingenuità dei *gauchistes*, francesi e non, i quali vedono all'orizzonte una palinogenesi liberatoria che occorre solo sapere cogliere e assecondare al momento giusto. Il "nuovo" politico che avanza? No, certo, non da quel versante. La novità, come rileva bene V. Giacopini («una cosa così, inutile farla lunga, non s'era mai vista... cifre del 24 marzo 2020, due miliardi e seicentomila persone al mondo sono segregate in casa»), sta nella reclusione mondiale imposta – a forza e (medical-

mente) a ragione – dalle autorità di tutti i Paesi, secondo modalità *più o meno anti-democratiche* (Orban *docet*). È questo il punto essenziale: tutto ciò che sta accadendo è una specie di messa in letargia della democrazia liberale. Divieti di spostamenti, isolamento e abbrutimento dei malati non di coronavirus (gli anziani nelle case di riposo, abbandonati a medici e infermieri, senza assistenza dei loro cari), controlli sulle app, droni, posti di blocco, elicotteri, sospensione di *tutte* le attività politiche e sociali non-parlamentari. A vantaggio del solo discorso economico del “come cavarsela” (alla fine, nella maniera peggiore: battendo moneta non coperta da attività lavorative e da valore reale). S’è calata l’intera popolazione mondiale nelle parti di una sceneggiatura che raggiunge e oltrepassa l’immaginario della fantascienza post-apocalittica; i cittadini si ritrovano, loro malgrado, a interpretare il ruolo di *survivors* di un flagello planetario. I tiranni di mezzo mondo, qui, gongolano e alzano la testa. Che senso *politico e filosofico* dare dunque a tutto questo? Al di là del senso *medico* dell’emergenza?

L’insieme degli interventi qui raccolti offre, ciascuno a suo modo, una via di risposta a questa richiesta di senso. E, per restare nel quadro del pessimismo ragionevole/razionale comune, il problema resta quello di evitare, in ogni modo, l’attentato suicida dell’iperliberismo, con la sua rinnovata barbarie, alle torri gemelle del Pianeta. L’immenso lunapark casalingo dei social e dei canali televisivi offerto come svago alla noia dello stare-in-casa – la pubblicità è la marca più eloquente di ciò, aprendo alla rappresentazione dei vari comportamenti relativi alla “nuova condizione umana”, legittimandola non come sola “emergenza” – è una *regressione universale alla minorità*, morale, intellet-

tuale e politica (rileggiamo, rimeditiamo il Kant del *Che cosa è Illuminismo?* per favore), del cittadino il quale torna ad essere il suddito obbediente che deve adesso limitarsi a “rispettare le regole”. Sì certo, rispettiamo le regole, per carità. Ma c’è una dimensione per così dire meta-regolativa dell’agire così e così che deve fare appello alle condizioni che hanno reso possibile la regressione in atto: «1) la dipendenza anche mentale dal virtuale, dai social, dallo sciame della rete: nel momento del confino questa “ir-realizzazione” dei rapporti umani viene allo scoperto ma il *lockdown* non la crea, la conferma e la asseconda; 2) stare chiusi in casa è, come dire, il contrario di vivere la *polis* e nella *polis*. Accettarlo tranquillamente significa rivelare l’inconfessabile. Alla *polis* non ci crediamo più» (Giacopini). Questo stato di cose, in effetti, non può dirsi, come pretende Badiou, «politicamente neutro», neanche dal suo punto di vista marxista, quello della lotta di classe.

E cosa resta allora? Badiou fa cenno alla necessità di sfruttare in positivo il fronte avanzato di neo-keynesismo imposto dall’emergenza, per trarne delle avanzate democratiche radicali (se non socialistiche): la sanità pubblica da rafforzare, la lotta alle disuguaglianze, il cui aspetto stridente viene alla luce in modo drammatico dallo “stiamo a casa” (e chi la casa non ce l’ha? O vive in 30 mq in cinque?), una politica di welfare esteso a livello sia locale che globale, l’emersione del lavoro nero, una maggiore attenzione all’ecologia ambientale, all’aria pulita ecc. Sono tanti i “fronti” di avanzamento dai quali occorre *non tornare indietro*. Per la prima volta il sistema «tecno-finanziario» (Ercolani) è sulla difensiva, ha ricevuto un sacro colpo (il finanziere Bernard Arnault, l’uomo più ricco di Francia, pare abbia perso qualche decina di miliardi di euro con l’e-

mergenza), ora occorre togliergli il dominio di parola e di valore che ha saputo conquistare negli ultimi decenni di espansione incontrastata. In tal senso il virus lavora come la «vecchia talpa», l'azione critica trasformatrice, e la può aiutare a riconquistare all'umano il primato sulla logica del profitto. Il Covid-19 che «bussa alla porta della barbarie, non del socialismo», può comunque aprire altre porte: a un percorso non di solo sprofondamento nella «nuova barbarie» che Ercolani a ragione paventa – indicando casi inquietanti, ma non rari, di perdita secca d'umanità («stiamo già leggendo di cure rifiutate ad anziani e disabili, come anche a persone che non possono permettersi gli altissimi costi della sanità americana (un ragazzo di diciassette anni è morto negli USA in seguito a ciò)») – né di avvio di una improbabile «terza fase» del comunismo; ma un percorso senz'altro di recupero democratico in senso sociale/socialistico, di quelle conquiste di diritto (del genere umano) che il capitalismo tecno-finanziario sta (stava) definitivamente affossando.

Al riguardo, l'analisi di A. Infranca ha il merito di dir chiaro che qui, il “modello” su cui si fonda il sistema iperliberistico, «è una concezione eugenetica della politica» di fronte all'emergenza. E tale risposta – quella, in un primo tempo, di Johnson e Trump, dell'“immunità di gregge” e della morte necessaria dei più deboli – di neanche più mascherata disumanità, segnala apertamente il deficit profondo di democrazia che affetta tale modello, «è la conferma che l'economia [iperliberista, n.d.r.] sconfigge la vita umana» (Infranca). E negli episodi numerosi di ribellismo sociale, in senso negativo ma significativo, «la vita umana si prende la rivincita sull'economia» (*Idem*). Il passaggio politico, allora, da una visione della situazione epidemica co-

me “emergenza”, a una visione-azione come “crisi” («della società umana», secondo Infranca; come compito d’azione programmatica, secondo Giacopini) mi sembra una prospettiva positiva che oltretutto supera e inverte, hegelianamente, i propositi migliori contenuti nelle riflessioni di Badiou.

«Il malato è diverso», osserva D. Bilotti, per un «male» non nuovo, che è la «rimodulazione» (in peggior) della «grammatica percepibile delle relazioni sociali» (*Idem*), come fu già il caso, esemplare, della diffusione pandemica del virus dell’AIDS già quaranta anni fa, con milioni di vittime e logiche segregazioniste (un’«inumana segregazione») per i primi malati, «per almeno un decennio» (*Idem*), a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Oggi ci troviamo stretti tra due «malati» diversi, da una parte «l’irenica voce» dei rappresentanti del bene (non solo medico: «i cultori del buon senso, dell’umanità, di una bontà ufficiale oltre la quale può esserci solo la cattiveria dei non allineati al loro metro»), che ha «promosso le restrizioni e persino i lutti dell’epidemia come l’occasione antropologica di un ripensamento culturale basato sul benessere interiore e sulla riscoperta dell’intimità» (*Idem*), dall’altra «gli sciacalli» dell’odio per il diverso, che hanno colto l’occasione per «rinfocolare odi a base inter-razziale, di provenienza geografica e spesso anche direttamente di classe» (*Idem*). Sono le due risposte «immunitarie» che non portano ad altro che a riprodurre/garantire le logiche sociali precedenti la pandemia, con conseguente prosecuzione dell’“emergenza”, senza “crisi”. Quale nuovo universalismo laico (senza “buoni” né “cattivi” moral-sociali), dunque, è possibile, che non stia lì solo a garantire la «difesa della proprietà, della rendita, del consumo»?

Un nuovo *universalismo* dei diritti umani negati, i cui lacerti sono oggi sotto gli occhi di tutti, incarnati nei milioni di persone che mancano dell'essenziale, è un imperativo che Bilotti ha ben saputo esprimere nelle metafore di questa «post-democrazia» (Crouch). Un universalismo che navighi a vista, certo, nella presa in conto dell'esigenza fondamentale di riconoscere (paolinamente, ma laicamente) che «non c'è Giudeo né Greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno». Un'ingiunzione che va, con urgenza, tradotta in una nuova ortoprassi politica della crisi attuale.

Indice

Prefazione. <i>Hard Times, Postmodern Times</i> <i>di Paolo Quintili</i>	5
La novità «antidiluviana» di una pandemia mondiale <i>di Paolo Quintili</i>	11
Sulla situazione epidemica <i>di Alain Badiou</i>	13
Il male non è nuovo. Il malato è diverso <i>di Domenico Bilotti</i>	23
La disciplina politica durante un'epidemia. <i>di Giorgio Cesarale</i>	31
Dopo il virus "tutto sarà come prima"? Falso, si può almeno sperare di no <i>di Mario Reale</i>	37
Dall'emergenza epidemica alla crisi di sistema <i>di Vittorio Giacomini</i>	45
Il Covid-19 bussava alla porta della barbarie, non del socialismo <i>di Paolo Ercolani</i>	52

Epidemia e crisi della società umana <i>di Antonino Infranca</i>	61
Il motivo epidemico/pandemico e la crisi attuale Per un abbozzo di conclusioni <i>di Paolo Quintili</i>	66

Stampato da Fp design srl
via delle gondole 38
00121 Roma
www.fp-design.it
per conto di Lit Edizioni s.a.s.